

## L'Indice della Globalizzazione

### La partecipazione degli Stati membri del G20 e dell'UE ai mercati globali (1994-2015)

Di Rosamaria Bitetti, Ornella Darova e Carlo Stagnaro

#### Sintesi

- La globalizzazione è un fenomeno complesso, che ha prodotto vasti cambiamenti a tutti i livelli.
- La globalizzazione è stata resa possibile dalla riduzione dei costi delle transazioni dovuta alla tecnologia, allo sviluppo dei mercati finanziari globali, all'integrazione globale delle catene del valore e agli effetti dei trattati di libero scambio.
- L'evidenza mostra che la globalizzazione ha prodotto risultati complessivamente positivi, favorendo la crescita del Pil pro capite, gli investimenti e l'occupazione, e dando un contributo sostanziale alla riduzione delle disuguaglianze globali. Essa può anche determinare costi di aggiustamento, che tendenzialmente hanno natura locale e di breve periodo.
- Per misurare il grado di globalizzazione dei singoli paesi e testarne gli effetti, abbiamo costruito un Indice della globalizzazione basato su tre macro indicatori: 1) l'esposizione dei paesi agli scambi globali; 2) la capacità dei paesi di attrarre o generare investimenti diretti esteri; 3) il grado di connettività dei paesi e la loro partecipazione ai mercati mondiali della conoscenza. L'Indice considera 39 Stati fra i membri del G20 e dell'Unione europea per un periodo di ventidue anni (1994-2015).
- Per come è costruito, l'Indice può essere interpretato come una misura della distanza dalla frontiera, dove la frontiera è costruita come un ipotetico paese che, su ciascun indicatore da noi utilizzato, abbia assunto i valori minimi da noi osservati tra tutti i paesi del campione nell'arco dell'intero periodo considerato. I paesi reali otterranno un punteggio maggiore a seconda di quanto si allontanano da questo minimo.
- L'Indice mostra che, a una fase espansiva della globalizzazione sostanzialmente coincidente col periodo a valle delle negoziazioni multilaterali, è subentrata, in corrispondenza della crisi economica, una fase di rallentamento degli scambi e degli investimenti. Questo in parte dipende da dinamiche macroeconomiche, ma in misura non triviale è riconducibile anche alla reazione protezionistica che molte nazioni hanno avuto di fronte alle difficoltà economiche e occupazionali che hanno dovuto attraversare. Paradossalmente, questa reazione ha esacerbato, anziché alleviare, gli impatti della crisi.
- Per testare l'Indice, lo abbiamo confrontato con una serie di variabili – il Pil pro capite, varie misure di disoccupazione, la disuguaglianza, un Indice di

Ricerca condotta in  
collaborazione con  
Whirlpool EMEA

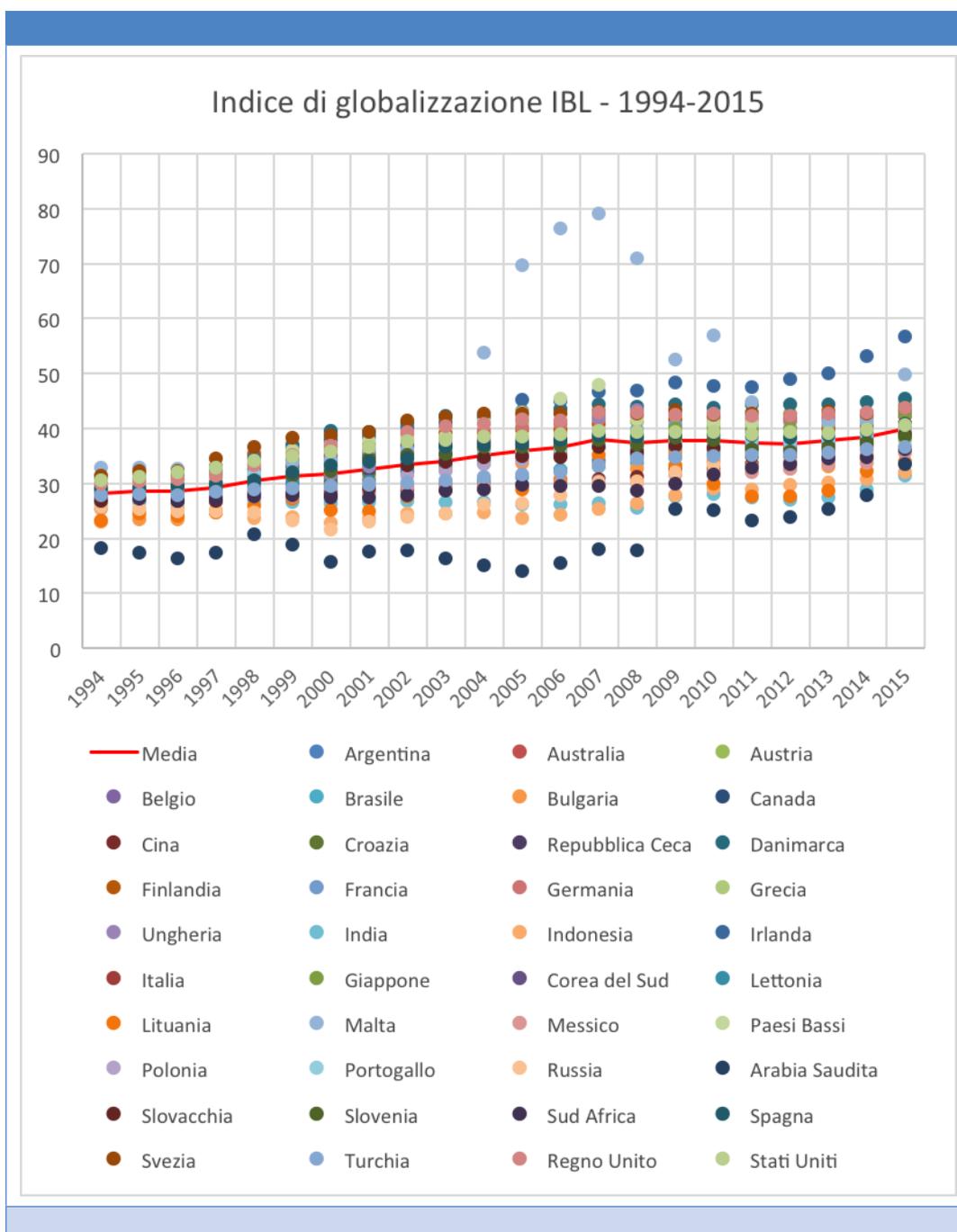
parità di genere nell'alfabetizzazione e una *proxy* della qualità ambientale – trovando sempre correlazioni significative e col segno atteso.

- In particolare, emerge che l'Indice è correlato positivamente col Pil pro capite, la parità di genere nell'accesso all'istruzione e la qualità ambientale, mentre è correlato negativamente con la disoccupazione (in particolare la disoccupazione giovanile e femminile) e la disuguaglianza. In altre parole, i paesi con una valutazione più elevata nell'Indice della globalizzazione (ossia quelli più lontani dal valore minimo in tutte e tre le componenti dell'Indice) tendono ad avere Pil pro capite più elevato, una maggiore equità sociale, migliore qualità ambientale, meno disoccupazione e meno disuguaglianze.
- In questa prospettiva, appare centrale il ruolo delle imprese multinazionali. Infatti, non solo le imprese di maggiore dimensione tendono a generare occupazione più stabile e meglio remunerata, ma sono anche un veicolo di trasferimento tecnologico, di investimenti e, in ultima analisi, di cultura della globalizzazione.
- I risultati dell'Indice, descritti nel dettaglio in questo *paper*, sono riassunti nella seguente Tabella, che riporta per ciascun anno il paese più globalizzato (e il relativo punteggio), nonché posizione e punteggio dell'Italia. La Figura alla pagina successiva riporta l'evoluzione nel tempo dell'Indice e la varianza tra paesi.
- L'Italia appare un paese molto globalizzato se guardiamo all'interscambio, ma poco globalizzato se consideriamo gli investimenti diretti esteri. Questo suggerisce che il

Anno	Nazione migliore	Punteggio	Italia: classifica	Italia: punteggio
1994	Malta	33	14	29
1995	Malta	33	17	30
1996	Malta	33	16	30
1997	Svezia	35	16	30
1998	Svezia	37	17	31
1999	Svezia	38	16	33
2000	Danimarca	39	14	34
2001	Danimarca	39	15	35
2002	Svezia	41	16	36
2003	Danimarca	42	19	36
2004	Malta	54	19	36
2005	Malta	70	16	37
2006	Malta	76	15	38
2007	Malta	79	17	38
2008	Malta	71	18	38
2009	Malta	53	18	38
2010	Malta	57	15	39
2011	Irlanda	47	14	39
2012	Irlanda	49	14	39
2013	Irlanda	50	14	39
2014	Irlanda	53	14	40
2015	Irlanda	57	17	40

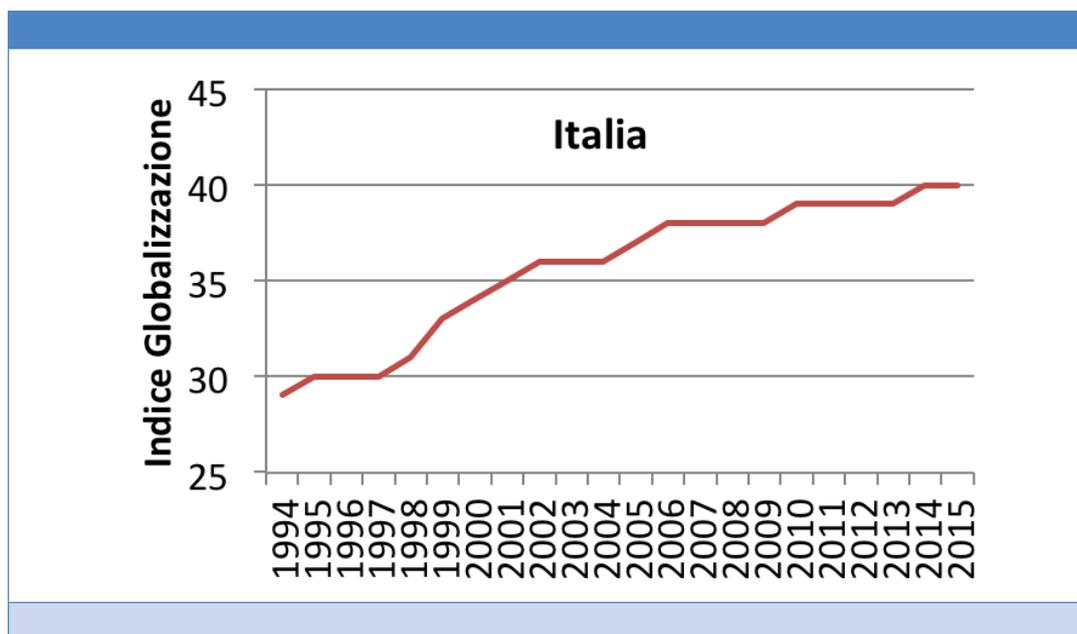
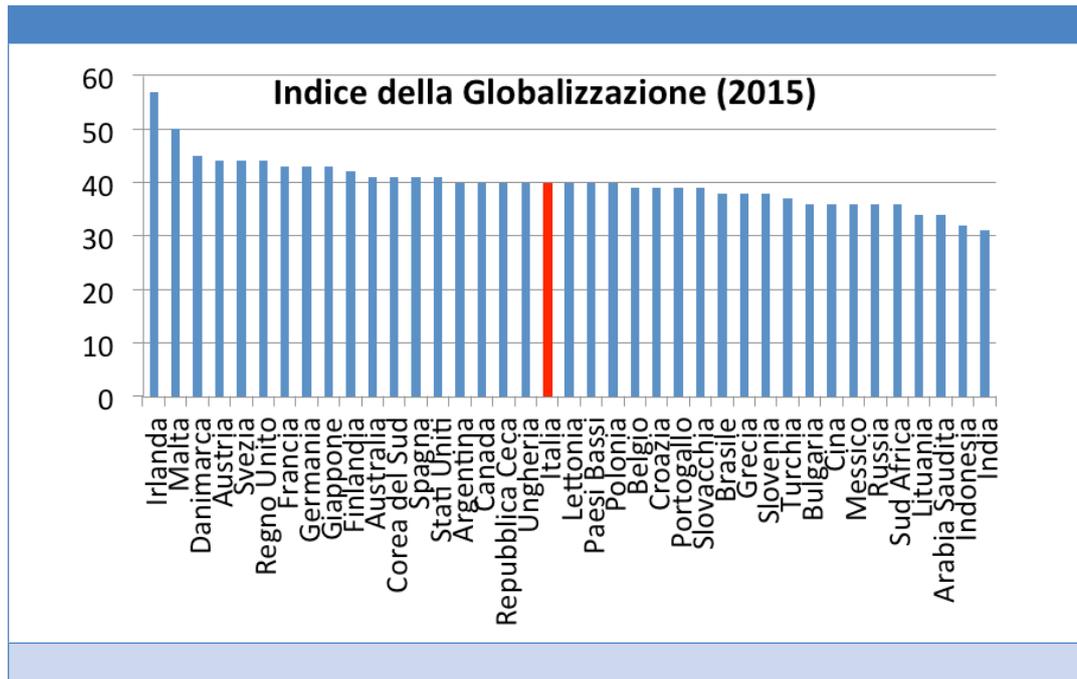
nostro paese ha grandi margini di miglioramento, introducendo riforme che lo rendano più attrattivo e che consentano di generare investimenti, crescita e occupazione. Tuttavia il nostro paese, come del resto la maggior parte degli Stati membri dell'Unione europea, dopo aver vissuto un periodo di grande apertura, sembra oggi aver rallentato. Questo è dovuto naturalmente alle condizioni macroeconomiche generali, ma offre anche diversi spunti di riflessione.

- Infatti, le difficoltà italiane sono riconducibili in buona parte alla componente dell'Indice relativa agli investimenti (mentre, per quanto riguarda gli scambi di beni, e in particolare l'export, negli ultimi anni si sono osservati risultati record). Queste difficoltà obbligano a prendere ancora più sul serio il tema delle riforme strutturali, con l'obiettivo di rendere l'Italia un'economia ancora più attrattiva. Anche in questo caso,



dunque, la questione investe principalmente la capacità del sistema-paese di mettere in moto la dinamica della produttività, un risultato che può essere raggiunto solo creando le condizioni per l'insediamento di nuove realtà produttive e per una crescita dimensionale delle imprese.

- Partecipare più attivamente alla globalizzazione, anche attraverso l'attrazione degli investimenti delle imprese multinazionali, può rappresentare una leva di crescita per l'Italia.



## I. Introduzione

Col termine “globalizzazione” ci si riferisce comunemente al processo di integrazione economica, sociale e culturale che ha coinvolto virtualmente l'intero pianeta a partire dagli anni Ottanta del Novecento (IMF 2000). Una serie di innovazioni di natura tecnologica, finanziaria e politica hanno reso possibile l'allargamento della dimensione fisica dei mercati e degli scambi. Grazie alla migliore allocazione dei fattori della produzione e al più facile accesso ai mercati, la globalizzazione ha consentito una riduzione senza precedenti della povertà a livello globale (Harrison 2006). Anche la disuguaglianza si è ridotta a livello globale, pur essendo aumentata all'interno di singoli paesi (Milanovic 2016).

Come tutti i fenomeni complessi, l'incremento degli scambi a livello internazionale – reso possibile anche da diversi accordi multi- e pluri-laterali di libero scambio – presenta molte facce. Gli studiosi da tempo si interrogano sui suoi costi e benefici, concordando però su almeno due punti. Primo: la globalizzazione è un processo a somma positiva, che ha reso possibile la creazione di valore a livello globale e ha offerto un'opportunità di progresso e innovazione non solo nei paesi industrializzati ma anche, se non soprattutto, in quelli in via di sviluppo. Secondo: poiché il libero scambio a livello internazionale tende a premiare i paesi (e le industrie) nei settori in cui essi hanno vantaggi comparati, essa può pure determinare dei rilevanti costi di aggiustamento. Infatti, man mano che le catene del valore diventano globali, è possibile che certi settori produttivi si spostino da un paese all'altro, causando nel primo problemi di disoccupazione e desertificazione industriale. Tipicamente, cioè, assieme a benefici globali e di lungo periodo, la globalizzazione può determinare costi locali e di breve periodo.

A prescindere dalle modalità con cui tali costi possono essere gestiti, essi spiegano in buona parte – assieme agli effetti della Grande Recessione, a torto o a ragione attribuiti alla liberalizzazione degli scambi – il clima intellettuale che si è venuto a creare negli ultimi anni. Infatti, il decollo dei partiti e delle istanze politiche populiste trova un terreno fertile da un lato nei processi di aggiustamento attribuibili alla globalizzazione o all'automazione del lavoro, dall'altro nel senso di incertezza e insicurezza che cambiamenti di così vasta portata e così rapidi hanno determinato. A questa congiuntura culturale si può far risalire anche il rallentamento delle negoziazioni commerciali internazionali: una questione che nasce lontano (col fallimento del Doha Round) ma che è diventata di particolare attualità negli ultimi mesi, con l'abbandono dei negoziati sui due principali trattati plurilaterali (il Tpp, tra gli Usa e diversi paesi del Pacifico, e il Ttip, tra gli Stati Uniti e l'Unione europea).

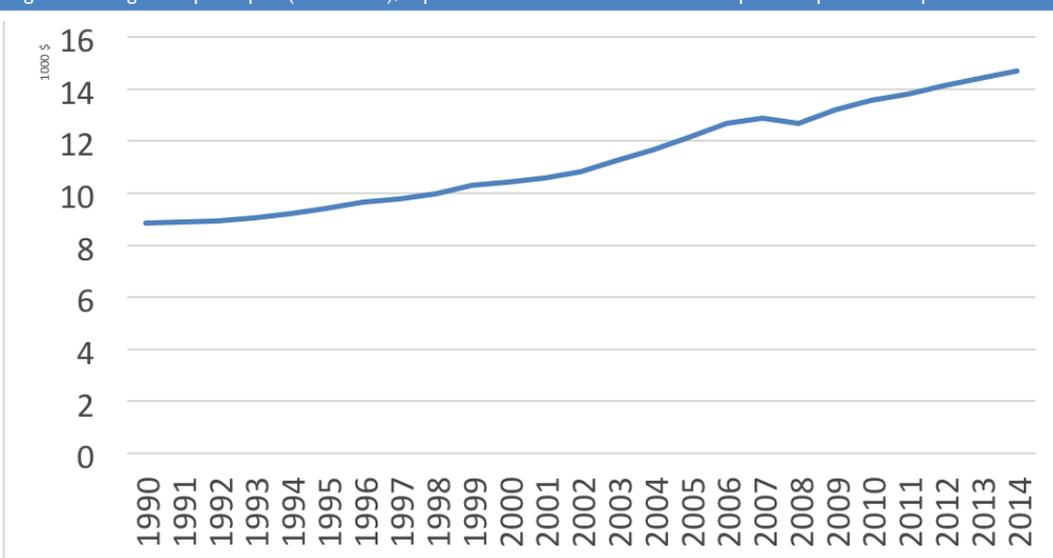
Questo *paper* intende approfondire il tema della globalizzazione e dei suoi effetti partendo da una domanda: in cosa, concretamente, consiste la maggiore o minore apertura di un paese agli scambi? Quali caratteristiche rendono un paese più o meno globalizzato? Per farlo, cominceremo da una breve sistematizzazione della letteratura sul tema (Paragrafo 2), nell'ambito della quale mostreremo che vi è sostanziale consenso tra gli studiosi in relazione alla portata benefica della partecipazione ai mercati globali. Successivamente, ci chiederemo in quale modo – e guardando a quali variabili – si possa definire il grado di apertura di un paese alla globalizzazione (Paragrafo 3). Nello svolgere questo lavoro, prenderemo in considerazione alcuni degli indici sintetici esistenti, che misurano direttamente o indirettamente il rapporto dei paesi coi mercati globali. Nel Paragrafo 4 presenteremo invece la metodologia e i risultati di un Indice della globalizzazione da noi elaborato. L'Indice si basa su alcune variabili molto semplici e facilmente confrontabili – commercio internazionale, investimenti, interconnessione – e ci consente sia di confrontare i paesi tra di loro, sia di seguirne l'evoluzione nel tempo. A questo proposito, occorre ricordare che, se la globalizzazione

è stata spesso presentata come un fenomeno inevitabile, è pur vero che i governi hanno molti strumenti per rendere le rispettive economie più o meno permeabili. Il Paragrafo 5 metterà in relazione il nostro Indice con una serie di variabili macroeconomiche, quali commercio, investimenti e interconnessione, Pil, disoccupazione, disoccupazione giovanile e femminile, peso del settore manifatturiero sul Pil, ma anche sociali, quali disuguaglianza nella distribuzione dei redditi, inquinamento ambientale e parità di genere nell'istruzione. L'obiettivo di questi confronti è duplice: in primo luogo, testare la significatività del nostro Indice; secondariamente, individuare quali politiche possono produrre i risultati attesi, e mostrare che politiche di apertura sono tendenzialmente associate a una *performance* economica migliore. Nel Paragrafo 6 ci soffermeremo sul caso dell'Italia, un paese che, se sotto molti punti di vista partecipa con successo ai mercati globali, ancora presenta margini di miglioramento. La chiave per leggere la situazione del nostro paese, insomma, è quella dell'attrattività: un paese è tanto più globalizzato quanto più riesce ad attrarre merci e capitali (incluso il capitale umano), e in buona misura questo dipende dal set di politiche (bilancio pubblico, regolamentazione, qualità della Pubblica Amministrazione) e dalle riforme che esso adotta. Il Paragrafo 7 riassume e conclude.

## 2. I benefici della globalizzazione

La globalizzazione, negli ultimi trent'anni, ha prodotto cambiamenti molto rilevanti, che in parte spiegano le ragioni per cui l'opinione pubblica vive con tanto scetticismo questo fenomeno. Secondo un'indagine Eurobarometro del 2013, il 51 per cento degli europei dichiarava di condividere – in tutto o in parte – l'affermazione secondo cui la globalizzazione rappresenta un'opportunità di crescita economica, mentre il 34 per cento non si trovava d'accordo. L'Italia era uno dei paesi meno propensi a valutare la globalizzazione un fenomeno positivo: solo il 41 per cento, contro un 48 per cento di risposte negative. Gli Stati membri dove la percentuale dei favorevoli era più alta erano Danimarca (80 per cento), Svezia (78 per cento) e Paesi Bassi (71 per cento), mentre quelli meno propensi erano la Grecia (63 per cento di risposte negative), Cipro (59 per cento) e Repubblica Ceca (49 per cento) (Eurobarometro 2013).

Figura 1 – Pil globale pro capite (1990-2015), espresso in dollari costanti del 2011 a parità di potere d'acquisto.



Fonte: elaborazione su dati Banca mondiale.

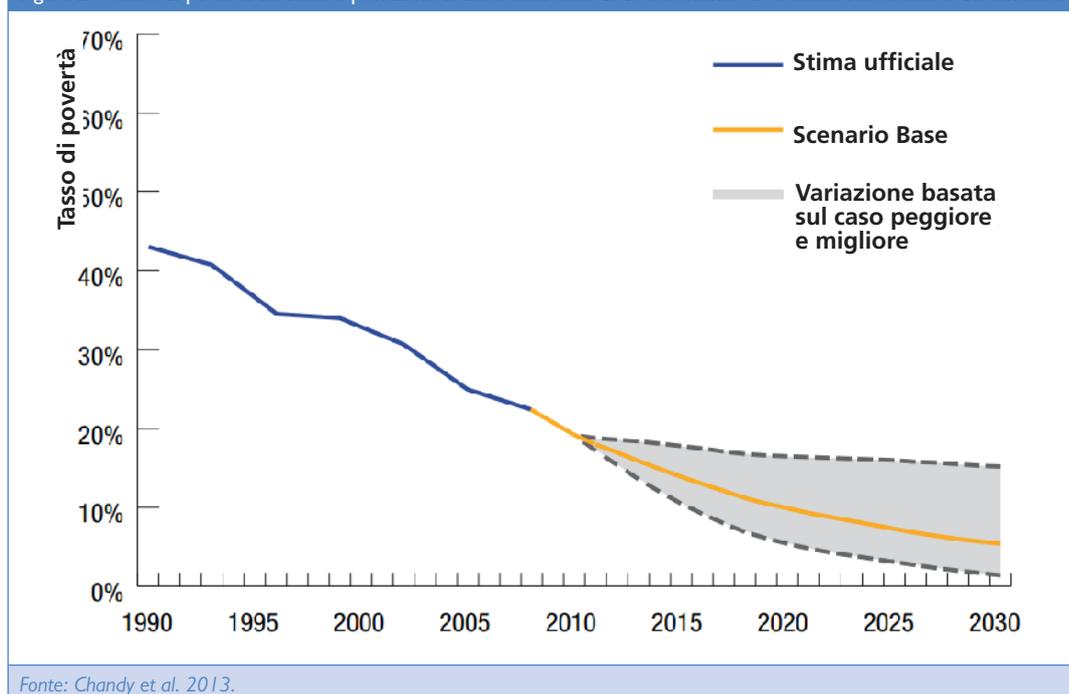
Non è difficile scorgere, nel livello di gradimento per la globalizzazione, una forte correlazione con variabili macroeconomiche quali il reddito medio, la crescita economica e il tasso di disoccupazione. Prima di entrare nel merito del rapporto dei singoli paesi con la globalizzazione, però, è opportuno avere un'idea più chiara delle conseguenze che l'estensione degli scambi ha prodotto sul pianeta nel suo complesso. Infatti, come suggerisce il termine stesso, la globalizzazione è un fenomeno che ha investito l'intero globo (o quasi) e che, pertanto, deve essere visto nel complesso. Un conto, insomma, è capire gli effetti della globalizzazione sull'economia e la società globale; altro è guardare alle conseguenze che essa può aver determinato (o ai trend che può avere, a seconda dei casi, accelerato o contrastato) a livello locale.

In primo luogo, la globalizzazione è andata di pari passo a un incredibile incremento del reddito globale. La Figura 1 mostra l'andamento del Pil globale pro capite, espresso in dollari costanti del 2011 e a parità di potere d'acquisto.

Tra il 1990 e il 2015 – incorporando dunque gli effetti della Grande Crisi – il Pil globale pro capite, espresso in termini costanti e a parità di potere d'acquisto, è cresciuto di circa il 65 per cento. Questa enorme creazione di reddito e ricchezza ha, naturalmente, avuto impatti differenziati tra paesi, tra settori dell'economia e tra gruppi sociali.

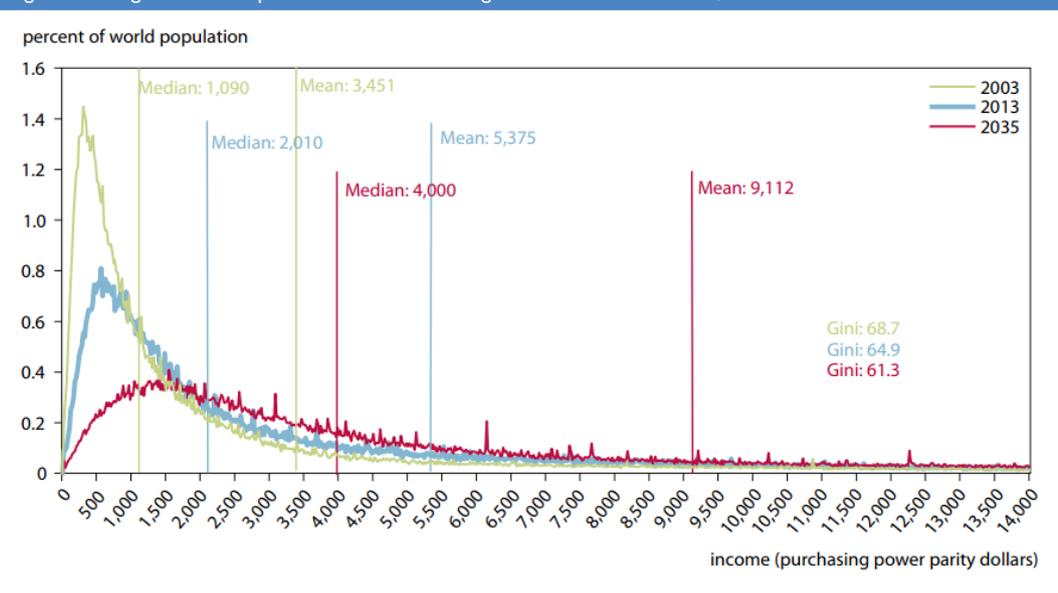
Tuttavia, un aspetto piuttosto evidente e senza dubbio rilevante è che i principali beneficiari dell'aumento degli scambi internazionali sono stati i "poveri". Vi è ormai una solida evidenza che la globalizzazione ha contribuito a una riduzione della povertà senza precedenti. Diversi studi, più o meno recenti, confermano che la povertà assoluta si è ridotta sia nel numero degli individui colpiti, sia – a maggior ragione – come proporzione dell'intera popolazione globale (che nel frattempo è cresciuta) (Harrison 2006, Sala-i-Martin 2002). Tra il 1990 e il 2010, la quota di quanti vivono sotto la soglia della povertà assoluta si è ridotta di circa un miliardo di individui, scendendo dal 43 per cento al 21 per cento della popolazione globale. Si stima che, se il trend continuerà, la povertà potrà essere virtualmente sconfitta nei prossimi vent'anni (Chandy et al. 2013) (Figura 2).

Figura 2 – Tasso di povertà assoluta e proiezioni al 2030 sulla base di diversi scenari di crescita economica e dei consumi.



Come anticipato, la globalizzazione non ha avuto conseguenze solo sulla ricchezza (e la povertà) di individui e nazioni, ma anche sulla distribuzione del reddito. Grazie principalmente alla trasformazione di una enorme massa di “poveri” in una nascente “middle class”, la globalizzazione ha ridotto la disuguaglianza, almeno a livello globale (Milanovic 2016). Questo risultato non è casuale ma è frutto di un trend destinato a durare nel tempo. Basandosi sulle stime più accreditate in merito agli andamenti economici e demografici, Hellebrandt e Mauro (2015) hanno trovato che la disuguaglianza continuerà a diminuire. In particolare, l'Indice di Gini per i redditi – una comune misura della disuguaglianza – è calato da un valore pari a 69 nel 2003 a 65 nel 2013. La traiettoria dovrebbe proseguire e raggiungere un livello di 61 nel 2035, grazie principalmente allo sviluppo dei paesi emergenti (Figura 3).

Figura 3 – Diagramma di frequenza della distribuzione globale dei redditi nel 2003, 2013 e 2035.



Fonte: Hellebrandt e Mauro (2015). Nota: sull'asse delle ordinate è riportata la percentuale di popolazione per intervalli di 20 dollari. Sull'asse delle ascisse sono riportati i redditi individuali in dollari costanti del 2011 a parità di potere d'acquisto.

Naturalmente, come tutti i fenomeni articolati, anche la globalizzazione ha determinato effetti controversi, e, in particolare, ha accelerato la crisi di alcuni settori produttivi in alcuni paesi. Essa ha infatti agevolato la specializzazione internazionale del lavoro, favorendo – in ciascun settore – quei paesi che avevano dei vantaggi comparati e, contemporaneamente, internazionalizzando le catene del valore (Sturgeon 2013, Elms e Low 2013). Se da un lato questo implica maggiore efficienza nella produzione e l'avvio di nuove opportunità di investimento e occupazione in alcuni paesi, parallelamente altri paesi hanno sofferto la dislocazione di fattori e processi produttivi (e, sotto il profilo occupazionale, in particolare di *blue collars*).

Questo fenomeno va messo in prospettiva: per le ragioni viste, la globalizzazione non è un gioco a somma zero. Di conseguenza, anche nei paesi più “colpiti”, la riduzione dell'occupazione in alcuni settori non si è necessariamente tradotta in una riduzione dell'occupazione in generale: anzi, si è creata nuova occupazione in altri ambiti (in particolare nei servizi) che, perlopiù, ha ampiamente controbilanciato la perdita di lavori e reddito nell'industria manifatturiera (Oecd 2011).

Va tuttavia sottolineato che non tutti i “mali” attribuiti alla globalizzazione dipendono, effettivamente, dall'internazionalizzazione degli scambi: specialmente in relazione alla perdita

di posti *blue collar*, più ancora della concorrenza internazionale ha giocato un ruolo l'automazione. Per esempio, negli Stati Uniti si stima che la competizione cinese spieghi solo un quinto della perdita occupazionale nei settori colpiti (Autor et al. 2016). Anche in questo caso, comunque, l'automazione ha favorito la produttività, e in tal modo non ha necessariamente avuto effetti negativi sull'occupazione in generale, quanto piuttosto ne ha ridisegnato i confini, riducendo le prospettive di alcune attività tradizionalmente *labor-intensive* e aprendo nuove opportunità di impiego altrove.

### 3. Misurare la globalizzazione

Se la globalizzazione è un fenomeno tanto complesso e, se i suoi effetti sono tanto sfaccettati, allora è importante trovare degli strumenti per "misurare" il grado di apertura di un paese. Questo serve sia a valutare le conseguenze della maggiore o minore esposizione al commercio internazionale, sia per individuare le migliori pratiche e le *policy* più efficaci in un mondo in continua evoluzione.

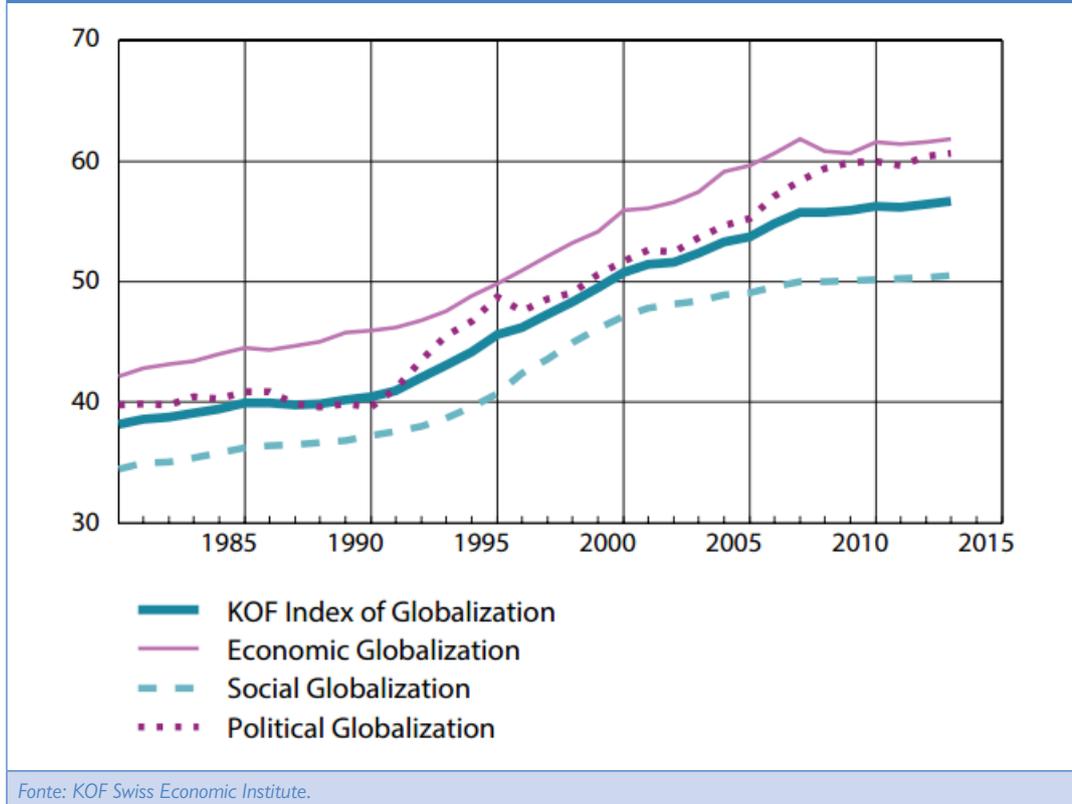
"Misurare" significa confrontare. Di conseguenza, misurare il grado di permeabilità alla globalizzazione può significare: a) confrontare i vari paesi tra di loro; oppure b) confrontare ciascun paese con un'unità di misura di riferimento. Ciascuna tecnica ha pro e contro. Il vantaggio del primo approccio è quello di non affidarsi a un riferimento puramente teorico, ma di consentire una comparazione tra grandezze reali, perdendo però un riferimento assoluto e sempre valido nel tempo; il secondo approccio è, ovviamente, speculare.

Il nostro Indice cerca di ottenere entrambi i benefici utilizzando, con la metodologia della distanza dalla frontiera, misure di confronto oggettive e comparabili, ma costruite a partire da dati reali e attribuibili a diversi paesi. È poi possibile misurare questo fenomeno a partire da elementi normativi (indicatori *de jure*) che misurano le barriere alla globalizzazione, o elementi fattuali (indicatori *de facto*), che misurano effettivi scambi e flussi. L'Indice della globalizzazione IBL utilizza il secondo approccio, ma come vedremo in seguito, i nostri indicatori *de facto* tendono ad assorbire, e quindi a rappresentare correttamente, anche le variazioni *de jure*.

Prima di illustrare la metodologia che abbiamo individuato, è opportuno descrivere brevemente altri indicatori che, in qualche modo, insistono sugli stessi temi.

L'indicatore più completo, tra quelli a noi noti, è il Globalization Index realizzato dal KOF Swiss Economic Institute (e descritto da Dreher 2006 e Dreher et al. 2008). Questo Indice, che copre 187 paesi dal 1970 al 2013, è costruito in modo molto complesso attraverso l'utilizzo di indicatori quantitativi e qualitativi. Il Globalization Index misura, in particolare, indicatori relativi al grado di globalizzazione dal punto di vista economico, sociale e politico (Figura 4). Per globalizzazione economica, intende principalmente la permeabilità rispetto agli scambi e agli investimenti esteri, e considera sia indicatori quantitativi (per esempio il rapporto tra l'interscambio e il Pil) sia indicatori quali-quantitativi (come i livelli medi dei dazi). Per quanto riguarda gli aspetti sociali, esso guarda a indicatori che vorrebbero essere *proxy* del grado di apertura culturale dei paesi, e dunque variabili quali il traffico telefonico, la percentuale di turisti stranieri, la presenza di grandi marchi internazionali. Per globalizzazione politica, infine, si intende la partecipazione alla *governance* politica globale, stimabile attraverso variabili quali la presenza di ambasciate straniere, la partecipazione alle missioni Onu, eccetera. Come si vede, si tratta di un Indice composito e articolato, che intende offrire della globalizzazione una lettura "a 360 gradi". Proprio la sua complessità, però, a nostro avviso lo rende estremamente arbitrario. Guardiamo, per esempio, alla globalizza-

Figura 4 – KOF Index of Globalization a livello globale.

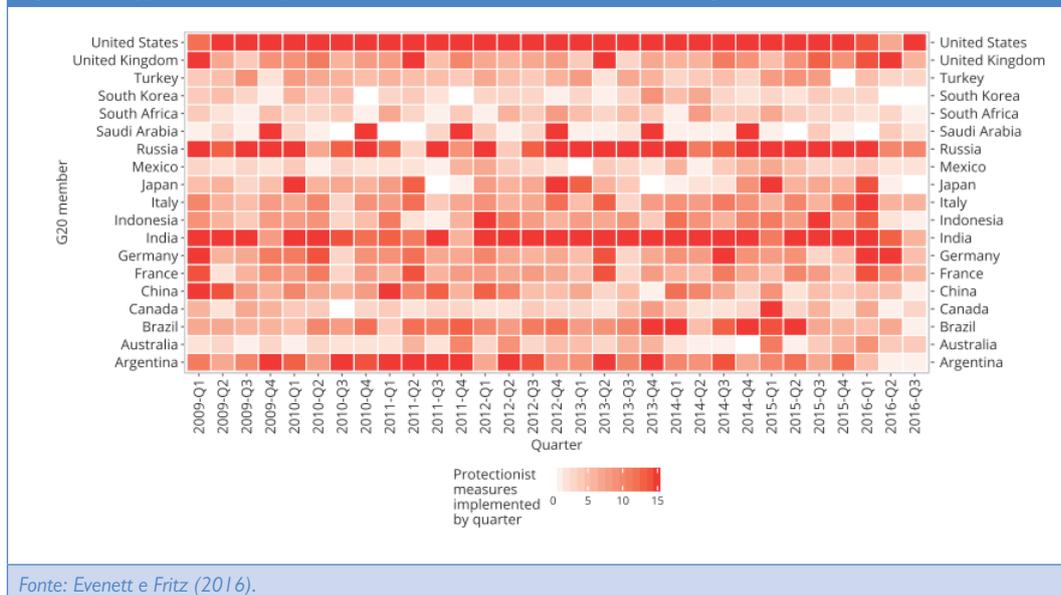


zione “politica”: le scelte metodologiche compiute sembrano ragionevoli in generale, ma in concreto la *politiche* dei singoli paesi possono dipendere da un’infinità di ragioni, non tutte razionalizzabili e non tutte riconducibili alla mera volontà di aprirsi (o di chiudersi) agli scambi internazionali. Anche per quanto riguarda gli indicatori strettamente economici, l’enfasi sulla partecipazione ai trattati internazionali è senz’altro giustificata, ma anche qui l’analisi rischia di rimanere, al tempo stesso, troppo specifica e troppo generale: troppo generale perché, nel determinare l’apertura di un paese al commercio internazionale, più ancora del numero dei trattati sottoscritti conta il modo in cui vengono attuati, e troppo specifica perché, alla luce di questo fatto, limitarsi a questo livello di analisi potrebbe privilegiare, in sede di valutazione, paesi che – per ragioni politiche o geopolitiche – prediligono “sedersi al tavolo negoziale”, senza necessariamente far conseguire da questa posizione una concreta *policy* di apertura.

Un’alternativa a questo tipo di approccio è quella di concentrarsi puramente sul dato normativo-formale, attraverso un censimento ragionato delle disposizioni introdotte a livello nazionale che hanno un effetto, in un senso o nell’altro, sull’esposizione al commercio internazionale. È, questo, il lavoro svolto da Evenett e Fritz (2016) (e nei rapporti precedenti). In questa indagine periodica, gli autori mappano l’andamento della politica commerciale internazionale, evidenziando, tra l’altro, come negli ultimi trimestri si siano susseguiti numerosi interventi, quasi tutti di natura difensiva, in tutti gli Stati membri del G20 (Figura 5).

Altri indici ancora toccano tematiche collegate a quello della globalizzazione, ma non strettamente coincidenti con essa. Vanno ricordati, in particolare, i due indici di libertà economica – l’Index of Economic Freedom della Heritage Foundation (Miller e Kim 2017) e Economic Freedom of the World del Cato Institute (Gwartney et al. 2016) – che, nel valutare appunto il grado di restrittività delle discipline nazionali, tengono in adeguata considerazione anche aspetti legati agli scambi internazionali.

Figura 5 – Mappa delle misure protezionistiche adottate, su base trimestrale, negli Stati membri del G20.



#### 4. L'Indice della globalizzazione

In questo contesto, abbiamo scelto di costruire un Indice che, invece, potesse qualificarsi per la sua semplicità e versatilità. Il nostro obiettivo non è tanto “vivisezionare” il modo in cui i paesi reagiscono alla globalizzazione, ma catturare da una serie di indicatori *ex post* l'effettivo livello di apertura che le loro *policy* nazionali producono.

Abbiamo analizzato 39 paesi per un periodo che va dal 1994 al 2015. Il nostro Indice presenta tre macro variabili: commercio, investimenti e interconnessione.

Il primo rappresenta la somma di import ed export di beni e servizi in proporzione al Pil di ogni paese, al netto delle *commodity* energetiche. Alla componente di commercio di merci è infatti sottratta la componente energetica, il cui valore fluttua in base a congiunture indipendenti dal fenomeno osservato, e avrebbe quindi ridotto il potenziale descrittivo dell'indicatore.

Il secondo indicatore, quello degli investimenti, raccoglie i flussi in entrata e in uscita di investimenti volti a detenere un potere manageriale (almeno il 10 per cento delle azioni con diritto di voto) in un paese diverso rispetto a quello di chi investe.

Il terzo indicatore è una *proxy* dell'accesso al mondo del sapere e degli scambi globali beneficiato dai cittadini di ogni nazione, ed è misurato attraverso una somma pesata di utilizzatori di telefoni fissi, cellulari ed internet.

La Tabella I riporta la composizione dell'Indice e il peso assegnato alle sue componenti.

Poiché non è possibile definire *ex ante* un livello di globalizzazione ottimale, il metodo di composizione dell'Indice è quello di “distanza dalla frontiera”, che misura la differenza fra il livello di tutte le variabili in ogni singola nazione e il livello minimo ottenuto, per ciascuna variabile, nel periodo osservato (1994-2015), dai 39 paesi in esame. La frontiera è una nazione fittizia in cui tutte le variabili registrano il risultato minimo, con cui confrontiamo le singole nazioni per ogni anno: il valore riportato mostra la distanza fra il paese X nell'anno Y e la frontiera. Maggiore sarà la distanza fra il paese e la frontiera, maggiore sarà lo *score* assegnato. Il metodo è mutuato dal rapporto *Doing Business* (World Bank 2016).

Questo metodo ci permette di confrontare sia la posizione relativa dei paesi, sia il progres-

Tabella 1 – Composizione dell'Indice delle liberalizzazioni.		
Indicatore	Variabili	Peso
Commercio	Commercio internazionale di servizi (% del Pil)	20%
	Commercio internazionale di beni, al netto dell'energia (% del Pil)	20%
Investimenti	Investimenti diretti esteri, flussi netti in uscita (% del Pil)	20%
	Investimenti diretti esteri, flussi netti in entrata (% del Pil)	20%
Interconnessione	Utenti internet (ogni 100 persone)	10%
	Utenti telefonia fissa (ogni 100 persone)	3%
	Utenti telefonia mobile (per 100 persone)	7%
Fonte dei dati: DataBank World Development Indicators, <a href="http://databank.worldbank.org/data/home.aspx">http://databank.worldbank.org/data/home.aspx</a>		

sivo aumentare o diminuire della globalizzazione nel tempo. Nella Tabella 2 sono riportati i punteggi assegnati, mentre la Tabella 3 riporta la *rank* di ciascun paese, anno per anno, nella classifica.

Per interpretare i punteggi, si può ragionare in questi termini: un ipotetico paese che avesse, per ciascuno degli indicatori, un valore pari al “massimo dei massimi” (ossia il valore più alto registrato tra tutte le nazioni censite nell'intero periodo) riceverebbe uno *score* pari a 100. Il punteggio assegnato ai paesi reali riflette, dunque, la distanza complessiva rispetto a questo punto di riferimento “virtuale” ma costruito sulla base di dati reali.

Per ragioni facilmente comprensibili, sono i piccoli paesi a guidare la classifica (a seconda degli anni, Malta, Irlanda, tranne che nei primi anni Duemila quando i paesi più globalizzati sembrano essere due nazioni del Nordeuropa (Svezia e Danimarca). Se ci concentriamo sugli Stati di maggiori dimensioni, si possono svolgere alcune considerazioni interessanti.

Prima, però, vale la pena enfatizzare un aspetto che aiuta a comprendere il risultato “clamoroso” di realtà come Malta e quello, apparentemente controintuitivo, di paesi quali gli Stati Uniti. Per ragioni evidenti, le piccole economie sono “costrette” a raggiungere un elevato grado di integrazione con l'estero. Il mercato interno, infatti, non è in grado di produrre la maggioranza dei beni e servizi richiesti dai consumatori. Questo è tanto più vero per quegli Stati che hanno assunto le caratteristiche di *hub* finanziario come, appunto, Malta. In fondo, il senso della partecipazione ai mercati globali è proprio quello di sfruttare i vantaggi comparati e rendere così più efficienti le filiere produttive. Simmetricamente, i grandi paesi tendono ad avere maggiori e più numerose aree di specializzazione, per ragioni meramente legate alla dimensione fisica del mercato (anche se, per ragioni altrettanto ovvie, le scelte normative e regolatorie hanno un ruolo ugualmente importante). Non bisogna stupirsi, insomma, se – a parità di altre condizioni – i piccoli paesi tendono ad avere un grado di apertura superiore a quello delle grandi realtà. Il costo opportunità del protezionismo è, per loro, molto maggiore. Questa è anche la ragione per cui le misure protezionistiche trovano terreno più fertile nei paesi di grandi dimensioni, dove oltretutto il peso dei singoli gruppi di interesse può essere superiore perché essi riescono a mobilitare maggiori risorse.

Nel 1994 – primo anno per il quale abbiamo costruito l'Indice – il grande paese più globalizzato erano gli Stati Uniti, al settimo posto. Per quanto riguarda le grandi nazioni europee, Francia, Germania e Regno Unito avevano lo stesso *score*, leggermente superiore all'Italia (bisogna tuttavia considerare che la metodologia da noi prescelta, quella della “superfrontiera”, tende ad “appiattire” i punteggi negli anni in cui il commercio internazionale si assestava su livelli più bassi e quindi, tendenzialmente, gli anni più lontani). Alla vigilia della Crisi, nel 2005, il Regno Unito aveva fatto molti passi avanti, collocandosi alla sesta posizione, con la Germania al nono posto, gli Usa al decimo e la Francia al tredicesimo. Questa tendenza

Tabella 2 – Indice della globalizzazione (1994-2015): punteggi.

Paese	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Argentina	28	28	28	28	28	29	29	29	29	29	30	31	33	34	35	36	38	38	39	40	40	40
Australia	29	30	30	31	33	34	35	36	37	37	38	37	38	38	38	39	38	39	39	40	40	41
Austria	31	31	31	32	33	35	37	37	37	37	39	41	39	43	41	42	41	43	43	43	43	44
Belgio	30	30	30	30	32	35	36	36	36	37	37	36	36	38	39	39	39	39	36	34	37	39
Brasile	27	27	27	28	28	28	29	29	29	30	31	31	32	33	34	35	36	37	37	38	38	38
Bulgaria	23	24	23	25	28	28	30	31	32	33	34	34	35	33	33	36	34	33	33	33	35	36
Canada	30	30	30	31	33	34	35	36	37	37	37	36	37	37	37	38	38	38	38	39	38	40
Cina	27	27	27	28	28	28	28	29	29	29	29	30	30	31	31	33	33	34	34	35	36	36
Croazia	28	28	29	29	30	30	30	32	33	34	35	35	36	37	37	38	38	38	38	38	39	39
Rep. Ceca	28	29	29	29	30	31	31	33	33	35	36	36	37	37	38	39	39	38	39	39	40	40
Danimarca	31	32	32	33	35	37	39	39	41	42	42	43	44	44	44	44	44	44	44	44	45	45
Finlandia	31	32	32	33	35	36	37	37	39	39	39	40	40	41	42	42	42	41	42	40	41	42
Francia	30	30	30	31	32	33	34	35	36	36	36	37	37	40	40	41	41	41	41	41	42	43
Germania	30	30	30	31	32	34	36	36	38	39	39	40	41	42	42	43	42	42	42	42	43	43
Grecia	29	30	29	30	31	32	33	33	35	35	35	35	36	37	37	38	37	36	35	36	36	38
Ungheria	28	29	28	29	30	31	32	33	33	35	35	36	38	42	43	39	36	38	38	38	40	40
India	27	27	27	27	27	27	26	27	27	27	27	26	26	26	25	28	28	28	27	27	29	31
Indonesia	25	25	25	25	24	24	23	24	25	25	25	24	24	25	26	28	29	29	30	30	31	32
Irlanda	31	31	32	33	35	36	38	38	40	41	41	45	45	47	47	48	48	47	49	50	53	57
Italia	29	30	30	30	31	33	34	35	36	36	36	37	38	38	38	38	39	39	39	39	40	40
Giappone	29	30	30	31	32	33	34	35	36	36	38	38	38	39	38	40	40	40	40	41	41	43
Sud Corea	28	28	28	29	30	33	34	36	37	37	38	38	38	38	36	38	38	37	37	37	38	41
Lettonia	26	27	28	29	30	30	30	30	32	33	34	35	37	38	38	38	38	37	37	38	38	40
Lituania	23	25	24	25	26	27	25	25	28	29	29	29	31	35	30	33	30	28	28	29	32	34
Malta	33	33	33	33	34	34	34	36	36	38	54	70	76	79	71	53	57	45	37	41	41	50
Messico	27	27	27	27	28	28	28	29	29	29	30	30	30	30	30	32	32	32	33	33	34	36
Paesi Bassi	30	30	30	31	33	36	37	38	38	39	41	43	45	48	42	43	41	41	39	39	37	40
Polonia	27	28	28	28	29	29	29	30	31	32	33	34	36	37	37	38	38	38	38	38	39	40
Portogallo	29	29	29	30	32	32	33	34	34	36	36	36	36	37	37	38	38	38	38	38	39	39
Russia	26	25	25	25	25	23	22	23	24	25	26	27	28	30	30	32	33	33	35	36	36	36
Ar. Saudita	18	17	16	17	21	19	16	18	18	16	15	14	15	18	18	25	25	23	24	25	28	34
Slovacchia	27	27	27	27	28	28	28	29	33	34	35	35	35	37	36	37	36	35	35	36	37	39
Slovenia	29	29	29	30	30	31	32	35	35	35	37	37	37	38	37	38	38	36	36	37	37	38
Sud Africa	28	27	27	27	28	28	28	28	28	29	29	30	30	30	29	30	32	33	34	35	35	36
Spagna	29	29	29	30	31	32	33	34	35	37	37	37	38	39	39	39	39	39	38	39	40	41
Svezia	31	32	32	35	37	38	39	39	41	42	43	43	43	43	43	43	42	43	42	43	43	44
Turchia	28	28	28	28	29	29	29	30	30	31	31	32	32	33	35	35	35	35	35	36	36	37
Regno Unito	30	30	31	31	33	35	37	37	39	40	41	42	41	43	43	43	43	42	42	43	43	44
Stati Uniti	30	31	32	33	34	35	36	37	38	38	38	39	39	40	39	39	39	39	39	39	40	41
Media	28	29	29	29	30	31	32	32	33	34	35	36	37	38	37	38	38	37	37	38	38	40

non solo è proseguita, ma è stata accentuata dal decorso della recessione: nel 2015, il Regno Unito era in quinta posizione, la Germania settima, la Francia nona e gli Usa solo undicesimi. In parte gli Stati Uniti scontano le dimensioni del proprio mercato interno, che rende il paese meno legato al commercio internazionale per ragioni simmetriche a quelle che portano le piccole nazioni in cima alla classifica. Tuttavia questo andamento può essere anche ricondotto al successo dell'Unione europea nel ridurre in misura sostanziale le barriere agli scambi interni, favorendo così l'internazionalizzazione degli Stati membri.

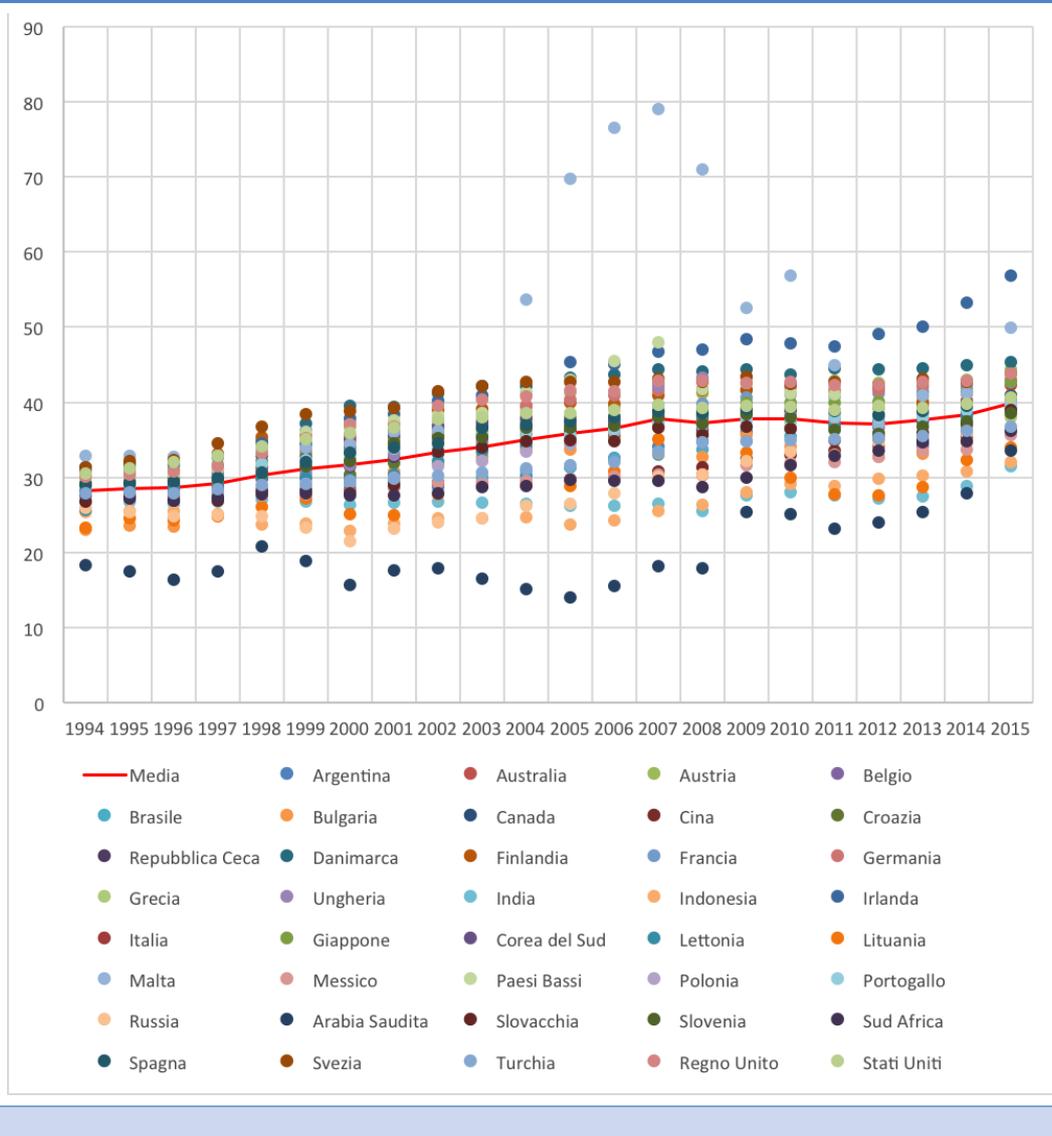
Tabella 3 – Indice della globalizzazione (1994-2015): posizioni.

Paese	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Argentina	24	25	26	27	28	28	29	29	33	32	31	31	29	29	28	28	25	18	11	11	17	15
Australia	16	15	15	9	11	11	12	11	12	12	11	14	14	15	19	17	17	16	13	12	11	11
Austria	4	7	7	7	9	9	7	5	10	10	9	7	9	7	10	8	8	4	3	4	3	4
Belgio	12	9	14	15	12	6	10	14	13	13	15	21	26	20	13	14	14	15	26	33	28	24
Brasile	31	30	29	30	31	29	30	31	30	30	30	30	30	32	30	30	29	26	24	24	23	28
Bulgaria	38	38	38	37	29	33	25	25	27	27	27	28	27	31	31	29	31	32	34	35	34	33
Canada	11	12	13	10	10	10	11	9	9	15	16	18	18	22	24	20	20	21	17	18	22	22
Cina	29	28	30	29	32	30	31	33	32	33	33	34	34	33	32	33	33	31	32	31	32	32
Croazia	26	26	22	23	22	24	24	24	25	24	23	25	25	25	25	25	22	23	21	20	20	25
Rep. Ceca	21	22	21	24	21	22	23	23	24	20	21	19	21	21	15	16	16	19	15	15	12	16
Danimarca	3	4	5	5	3	2	1	1	2	1	3	3	4	4	3	3	3	3	2	2	2	3
Finlandia	6	3	3	2	2	5	4	6	5	5	8	9	8	10	9	9	6	8	6	10	10	10
Francia	9	10	11	14	16	15	17	16	17	17	18	15	17	12	11	10	10	10	8	7	7	9
Germania	13	13	12	13	15	13	9	12	8	6	7	8	7	9	8	7	7	7	7	6	6	7
Grecia	17	16	17	19	18	19	20	21	20	23	22	23	23	24	23	24	26	27	28	28	29	29
Ungheria	27	21	23	21	23	23	22	22	23	22	25	22	11	8	4	15	28	17	16	23	15	21
India	33	34	34	34	35	36	35	35	36	36	36	37	37	37	38	38	38	38	38	38	38	39
Indonesia	36	35	35	35	38	37	37	37	37	38	38	38	38	38	37	37	37	36	36	36	37	38
Irlanda	5	6	6	6	4	3	3	3	3	3	5	2	3	3	2	2	2	1	1	1	1	1
Italia	14	17	16	16	17	16	14	15	16	19	19	16	15	17	18	18	15	14	14	14	14	17
Giappone	15	14	9	11	13	14	16	17	15	16	13	11	12	14	17	11	11	11	9	9	8	8
Corea del Sud	22	23	24	25	25	17	15	13	11	11	12	12	16	18	26	21	18	25	25	25	21	12
Lettonia	35	31	25	22	24	25	26	26	26	26	26	26	19	16	16	19	21	24	22	22	24	20
Lituania	37	37	37	38	36	35	36	36	35	34	34	35	32	28	33	32	36	37	37	37	36	36
Malta	1	1	1	3	6	12	13	10	14	8	1	1	1	1	1	1	1	2	23	8	9	2
Messico	28	32	31	32	34	34	32	32	31	31	32	32	33	34	35	35	34	35	35	34	35	35
Paesi Bassi	10	11	10	12	7	4	5	4	6	7	4	4	2	2	7	6	9	9	12	16	27	19
Polonia	30	27	28	28	27	26	28	27	28	28	28	27	24	26	22	23	19	22	20	19	18	18
Portogallo	20	20	19	17	14	18	18	20	21	18	20	20	22	23	20	26	24	20	19	21	19	23
Russia	34	36	36	36	37	38	38	38	38	37	37	36	36	35	34	34	32	33	31	29	31	31
Arabia Saudita	39	39	39	39	39	39	39	39	39	39	39	39	39	39	39	39	39	39	39	39	39	37
Slovacchia	32	29	32	33	30	31	33	30	22	25	24	24	28	27	27	27	27	30	30	27	26	26
Slovenia	18	19	20	20	20	21	21	18	18	21	17	17	20	19	21	22	23	28	27	26	25	27
Sud Africa	25	33	33	31	33	32	34	34	34	35	35	33	35	36	36	36	35	34	33	32	33	34
Spagna	19	18	18	18	19	20	19	19	19	14	14	13	13	13	14	13	13	13	18	17	16	13
Svezia	2	2	2	1	1	1	2	2	1	2	2	5	5	5	6	4	5	5	5	3	5	5
Turchia	23	24	27	26	26	27	27	28	29	29	29	29	31	30	29	31	30	29	29	30	30	30
Regno Unito	8	8	8	8	8	7	6	7	4	4	6	6	6	6	5	5	4	6	4	5	4	6
Stati Uniti	7	5	4	4	5	8	8	8	7	9	10	10	10	11	12	12	12	12	10	13	13	14

Infine, la Figura 6 ci permette di osservare lo sviluppo nel tempo del livello di globalizzazione medio dei paesi analizzati e la varianza fra i risultati.

È qui possibile osservare come il livello medio di globalizzazione abbia avuto un andamento mediamente crescente prima dell'inizio della grande recessione, per poi diventare pressoché stazionario negli anni successivi al 2008, con una lieve ripresa negli ultimi due anni. Purtroppo però questa riduzione delle relazioni di scambio a livello internazionale non può che esacerbare la crisi economica che ha colpito molte nazioni: come vedremo nella sezione successiva, infatti, il livello di globalizzazione è positivamente correlato con crescita, tasso di occupazione e altre misure della prosperità di una nazione.

Figura 6 – Rappresentazione grafica dell'Indice della globalizzazione (1994-2015) e varianza dei risultati.



Per una ragione di disponibilità dei dati, non è stato possibile costruire l'Indice per il 2016. Tuttavia, almeno dal punto di vista qualitativo, si possono esprimere alcune considerazioni. In generale, si possono osservare due tendenze. In primo luogo, per ragioni legate alla congiuntura macroeconomica, nel 2016 gli scambi internazionali hanno subito un rallentamento. Secondariamente, è proseguito il trend verso l'adozione di misure protezionistiche (come emerge anche dal lavoro citato di Evenett e Fritz 2016), mentre iniziative assunte negli anni precedenti hanno trovato piena attuazione. Il 2016, quindi, è stato verosimilmente un anno in cui la globalizzazione ha continuato come minimo a non espandersi. Da questo si può dedurre la conclusione che diventa sempre più cruciale lavorare sulla percezione della globalizzazione, perché la libertà di scambio richiede anzitutto una presa di coscienza che deve poi tradursi nella rimozione non solo degli ostacoli di più lunga data, ma anche di quelli che sono stati inseriti nelle discipline nazionali negli ultimi anni.

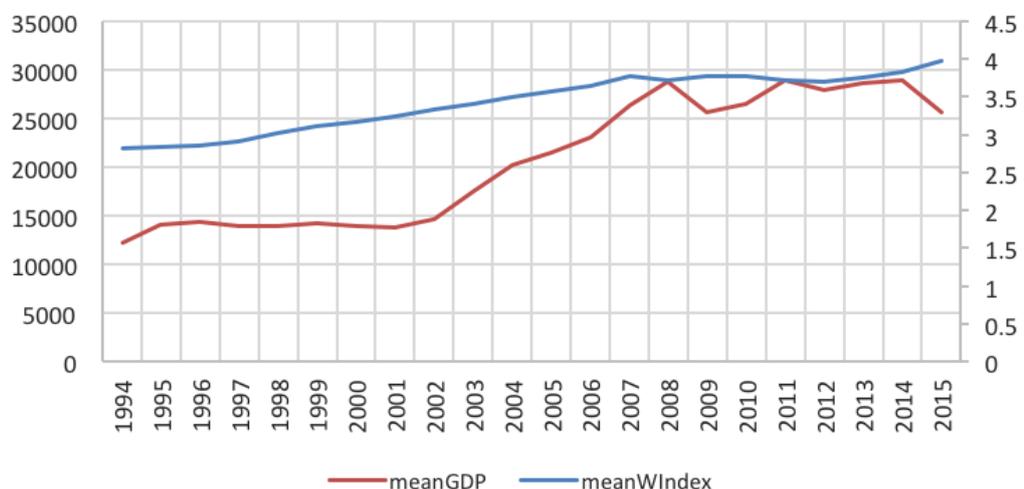
## 5. Come e perché conviene “globalizzarsi”

Per “testare” la significatività dell'Indice della globalizzazione abbiamo provato a metterlo in relazione con una serie di variabili macroeconomiche. Obiettivo dell'esercizio è duplice: a) verificare che l'Indice da noi elaborato ha una relazione effettiva con alcune variabili di interesse; b) verificare se tale relazione assume il segno atteso. Per esempio, alla luce di quanto detto, ci aspettiamo di trovare una correlazione positiva tra l'Indice della globalizzazione e le principali misure della *performance* economica (come il Pil pro capite).

Naturalmente è doveroso sottolineare che la correlazione non implica necessariamente l'esistenza di un nesso di causalità: due variabili possono essere correlate perché una causa l'altra (o viceversa), ma anche perché entrambe dipendono da una terza variabile non osservata, o ancora per ragioni del tutto casuali. Non è nostro obiettivo fare verifiche econometriche in merito, anche se la scelta delle variabili a cui guardare è dettata proprio dalla letteratura citata.

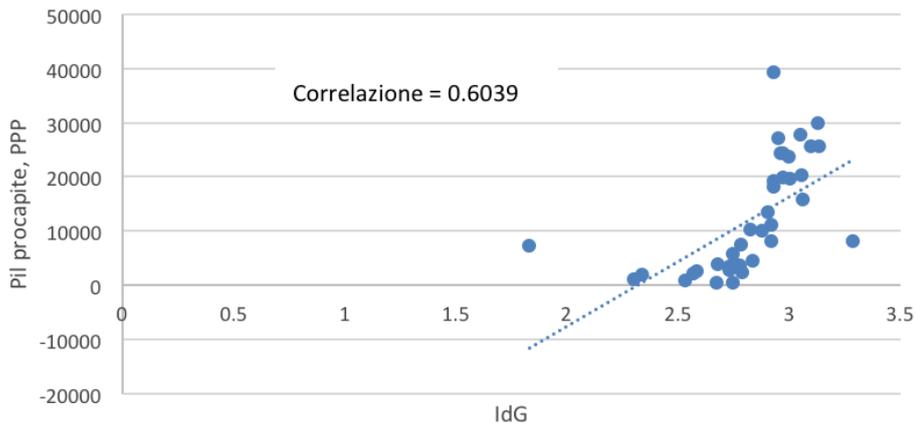
Per cominciare, osserviamo che l'Indice della globalizzazione presenta una forte correlazione positiva col Pil pro capite (espresso a parità di potere d'acquisto). Questo è facilmente osservabile nell'evoluzione del valore medio dell'Indice e del Pil pro capite (espresso a parità di potere d'acquisto) nel tempo (Figura 7), sia osservandone la variabilità tra paesi nei singoli anni (Figure 8-10).

Figura 7 – Serie storica dell'Indice della globalizzazione e del Pil globale pro capite a parità di potere d'acquisto.



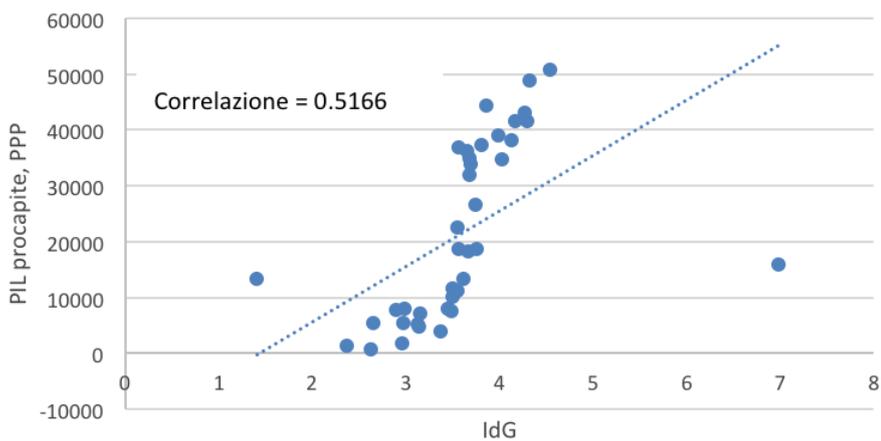
Fonte: elaborazione su dati IBL, Banca Mondiale.

Figura 8 – Correlazione tra l'Indice della globalizzazione e il Pil pro capite a parità di potere d'acquisto (1994).



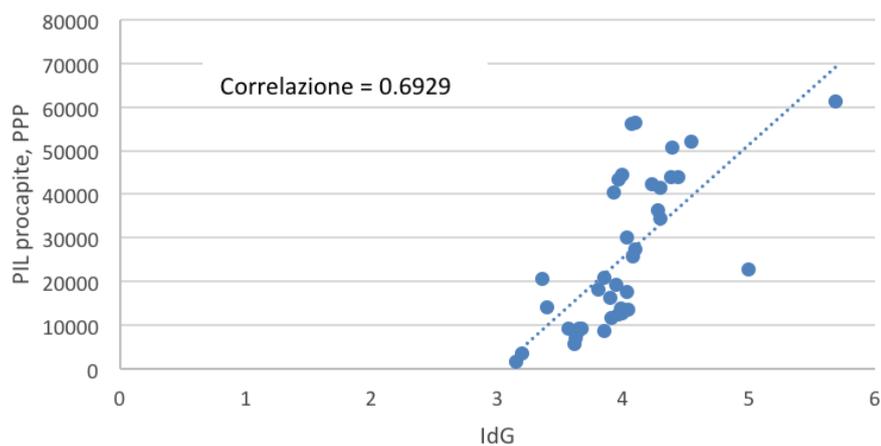
Fonte: elaborazione su dati IBL, Banca Mondiale.

Figura 9 – Correlazione tra l'Indice della globalizzazione e il Pil pro capite a parità di potere d'acquisto (2005).



Fonte: elaborazione su dati IBL, Banca Mondiale.

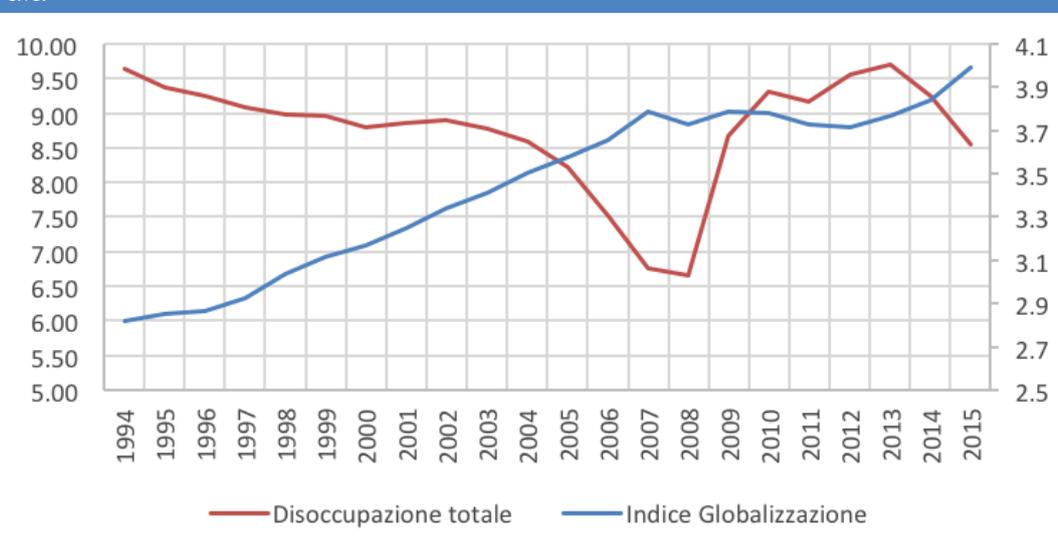
Figura 10 – Correlazione tra l'Indice della globalizzazione e il Pil pro capite a parità di potere d'acquisto (2015).



Fonte: elaborazione su dati IBL, Banca Mondiale.

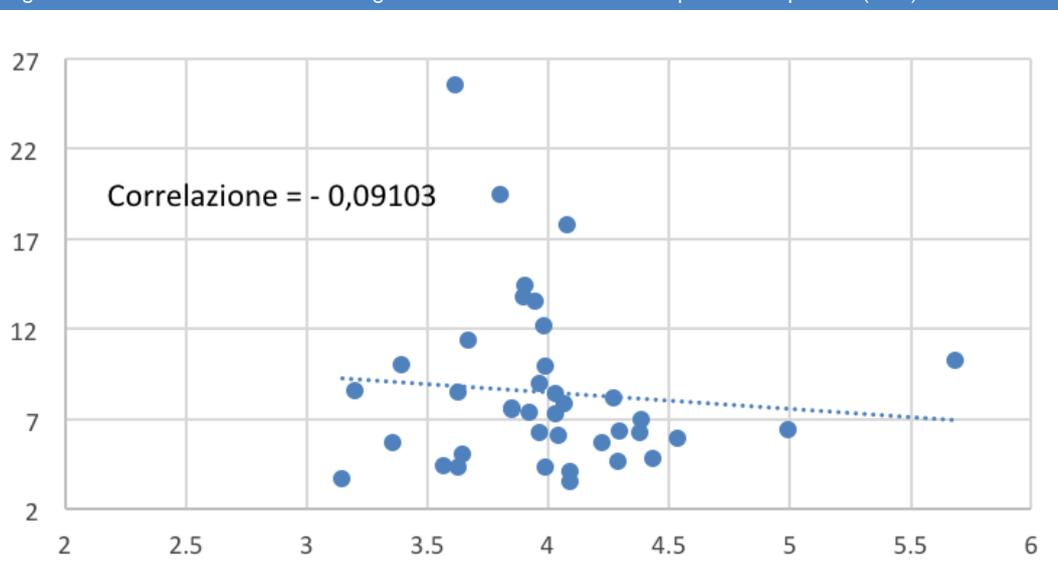
Altrettanto interessante è il rapporto tra l'Indice della globalizzazione e varie misure di disoccupazione. In particolare, abbiamo preso in considerazione il tasso di disoccupazione totale (Figure 11-12), la disoccupazione giovanile (Figure 13-14) e la disoccupazione femminile (Figure 15-16). Per ciascuno di questi indicatori, la prima figura mostra l'andamento nel tempo dei livelli medi dell'Indice e della variabile di interesse, mentre la seconda evidenzia la dispersione tra paesi nell'anno 2015. L'aspetto forse più interessante è legato al disaccoppiamento dei due indicatori durante la Grande Crisi, a cui però fa da contraltare una ripresa più rapida dell'occupazione in corrispondenza della ripartenza degli scambi globali, e soprattutto con maggior vigore proprio nei paesi che assumono un valore più elevato dell'Indice.

Figura 11 – Andamento nel tempo dei valori medi dell'Indice della globalizzazione e del tasso di disoccupazione complessivo.



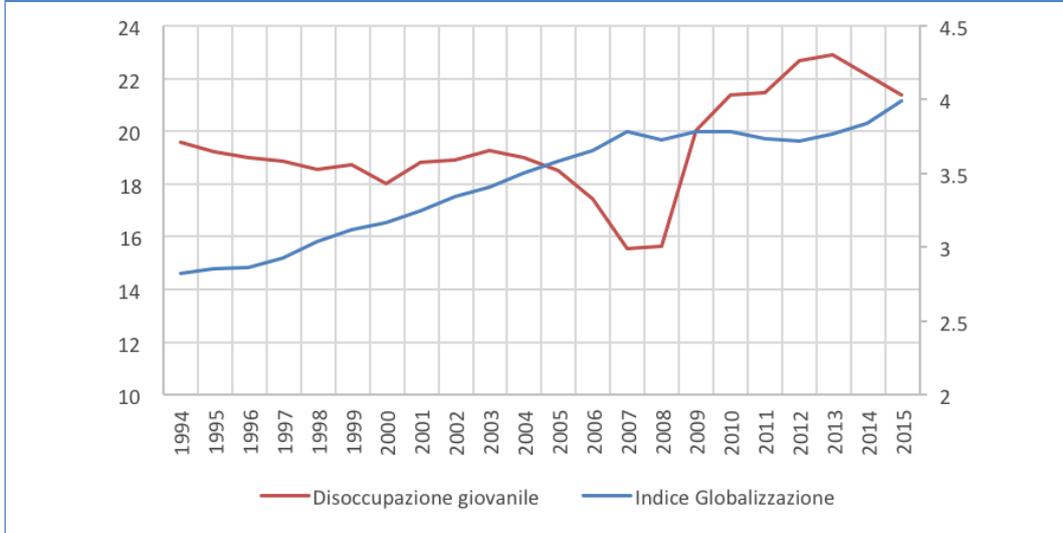
Fonte: elaborazione su dati IBL, Banca Mondiale.

Figura 12 – Correlazione tra l'Indice della globalizzazione e il tasso di disoccupazione complessivo (2015).



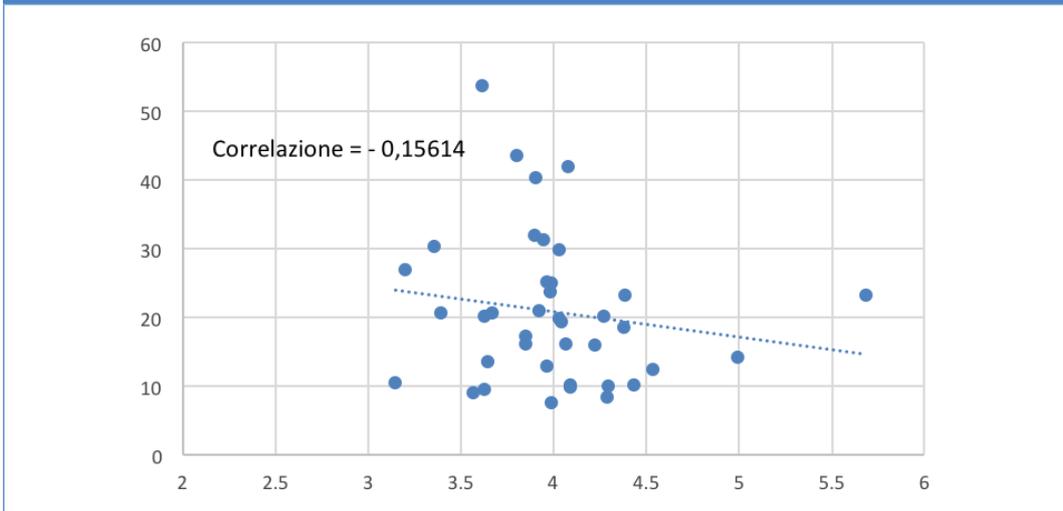
Fonte: elaborazione su dati IBL, Banca Mondiale.

Figura 13 – Andamento nel tempo dei valori medi dell'Indice della globalizzazione e del tasso di disoccupazione giovanile.



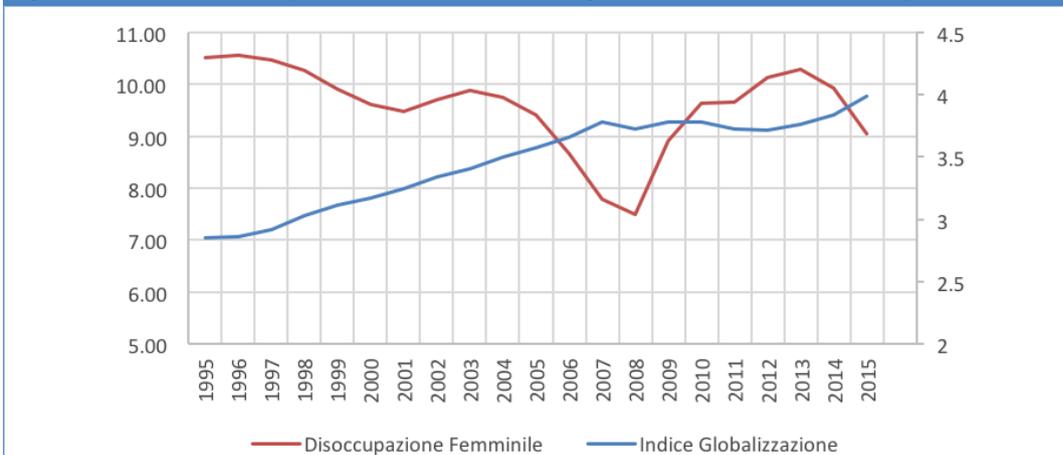
Fonte: elaborazione su dati IBL, Banca Mondiale.

Figura 14 – Correlazione tra l'Indice della globalizzazione e il tasso di disoccupazione giovanile (2015).



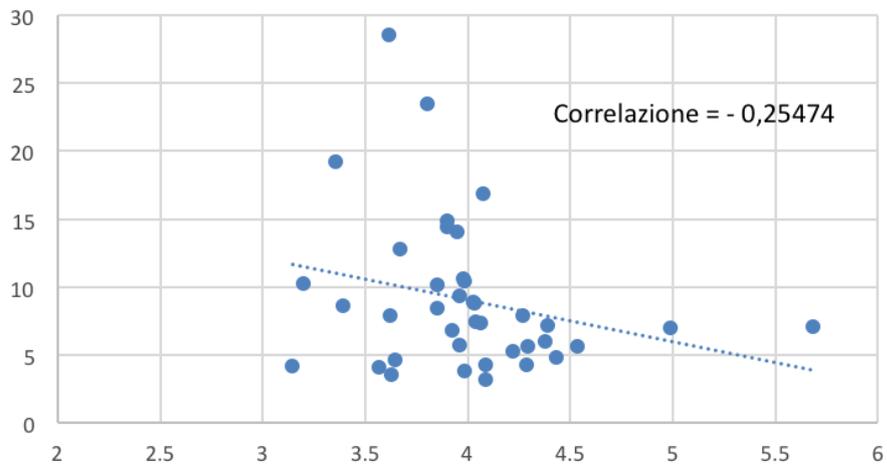
Fonte: elaborazione su dati IBL, Banca Mondiale.

Figura 15 – Andamento nel tempo dei valori medi dell'Indice della globalizzazione e del tasso di disoccupazione femminile.



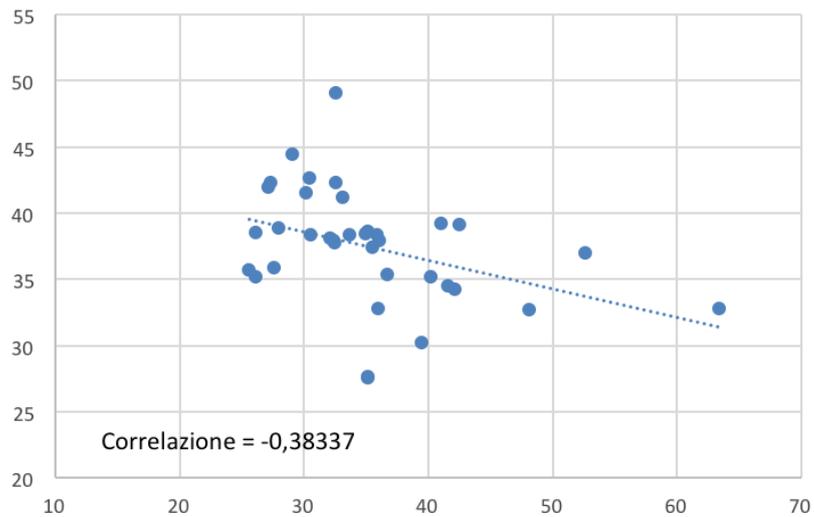
Fonte: elaborazione su dati IBL, Banca Mondiale.

Figura 16 – Correlazione tra l'Indice della globalizzazione e il tasso di disoccupazione femminile (2015).



Fonte: elaborazione su dati IBL, Banca Mondiale.

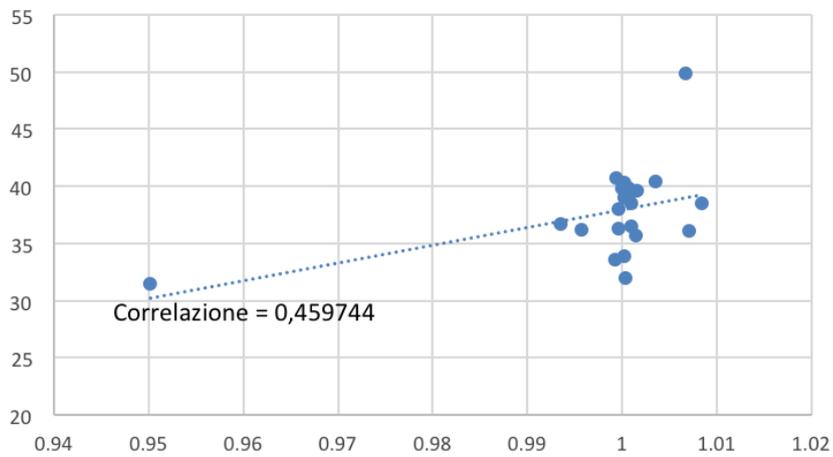
Figura 17 – Correlazione tra l'Indice della globalizzazione e l'Indice di Gini (2012).



Fonte: elaborazione su dati IBL, Banca Mondiale. Nota: Australia, 2010, Giappone 2008, Germania e India e Sud Africa, 2011, Indonesia e Stati Uniti, 2013: anno globalizzazione corrispondente.

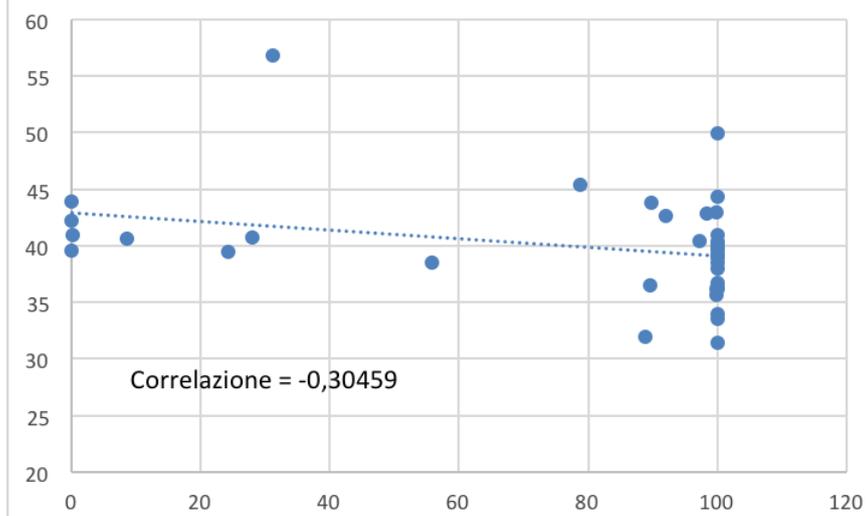
Infine, il nostro Indice presenta la relazione attesa anche con una serie di indicatori sociali e di sostenibilità. In particolare, i paesi più esposti alla globalizzazione tendono ad avere meno disuguaglianze interne (Figura 17), un più elevato Indice di Gender Parity nel tasso di scolarizzazione per la fascia di età 15-24 anni (Figura 18) e minori livelli di inquinamento (Figura 19). È evidente che, se volessimo interpretare in senso causale queste correlazioni, il principale canale attraverso cui l'esposizione alla globalizzazione potrebbe influenzarle sarebbe quello del Pil pro capite. È però suggestivo pensare che sia proprio la consapevolezza di partecipare alla comunità globale a spiegare il maggior livello di progresso sociale nei paesi più aperti agli scambi.

Figura 18 – Correlazione tra l'Indice della globalizzazione e l'Indice di parità di genere nel tasso di scolarizzazione per la fascia di età 15-24 anni (2015).



Fonte: elaborazione su dati IBL, Unesco.

Figura 19 – Correlazione tra l'Indice della globalizzazione e la percentuale della popolazione esposta a livelli di inquinamento dell'aria eccedenti gli standard WHO.

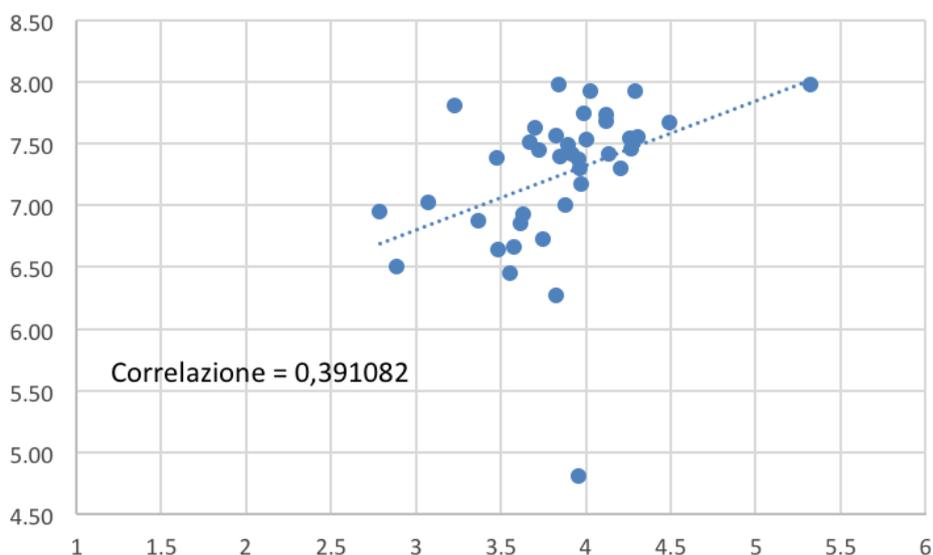


Fonte: elaborazione su dati IBL, Banca Mondiale.

L'Indice della globalizzazione IBL misura elementi *de facto*, ovvero aspetti sostanziali della globalizzazione. Metodologie alternative si concentrano sugli aspetti *de jure*, cioè sulle norme che rendono possibili – in potenza – i risultati misurati in questo report. L'efficacia del nostro Indice si misura anche nella capacità di incorporare, pur non misurandoli direttamente, anche gli aspetti giuridici. Risulta infatti correlato positivamente con l'Indice della libertà economica del Fraser Institute. Questa correlazione appare significativa sia se ci si limita a un singolo anno (la Figura 20 è relativa al 2014), sia se si considerano tutti i dati per tutti gli anni (Figura 21).

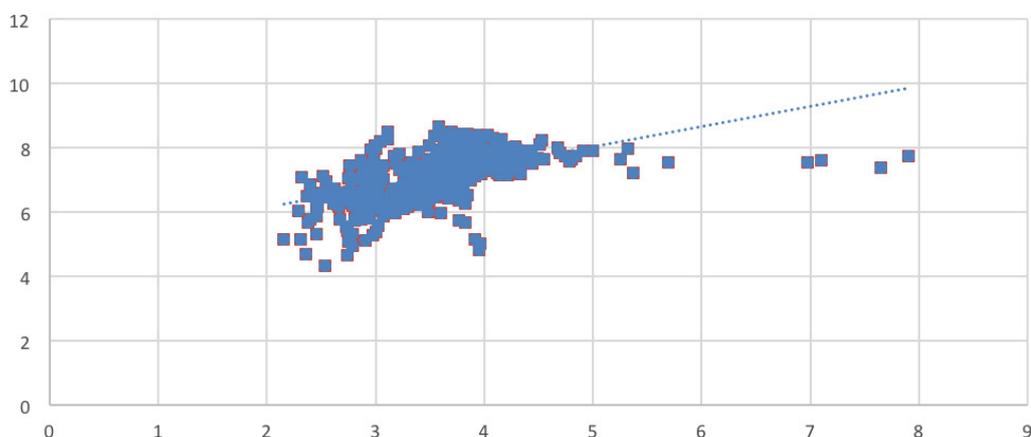
Un ultimo aspetto riguarda la relazione tra l'apertura alla globalizzazione e la composizione dell'economia. In particolare, come emerge dalla Figura 21 (relativa al peso dell'industria sul valore aggiunto), i paesi con una maggiore presenza manifatturiera tendono ad avere una maggiore permeabilità rispetto agli scambi globali. Questo dipende verosimilmente da due aspetti correlati, ma solleva simmetricamente un profilo di rischio. Il primo aspetto è relativo alla natura stessa del settore manifatturiero e al fenomeno di integrazione globale

Figura 20 – Correlazione tra l'Indice della globalizzazione e l'Indice di Libertà Economica del Fraser Institute (2014).



Fonte: elaborazione su dati IBL, Fraser Institute.

Figura 21 – Correlazione tra l'Indice della globalizzazione e l'Indice di Libertà Economica del Fraser Institute (1994-2014).



Fonte: elaborazione su dati IBL, Fraser Institute.

delle catene del valore. I processi e la specializzazione produttiva sono ormai tali da aver raggiunto un elevato livello di internazionalizzazione, che obbliga l'industria manifatturiera a cercare assetti organizzativi globali. Il secondo aspetto riguarda la più facile circolabilità dei prodotti manifatturieri rispetto ai servizi (non a caso i primi sono anche classificati come "tradeable"). Per le sue caratteristiche produttive e per l'elevata intensità di capitale che caratterizza la moderna "fabbrica", l'industria manifatturiera ha una vocazione naturale verso l'internazionalizzazione. Per giunta, la regolamentazione dei beni è più facilmente standardizzabile rispetto a quella dei servizi, e questo rende più complessa l'adozione di misure protezionistiche "nascoste". Al tempo stesso, però, la crisi ha messo sotto stress le industrie nazionali, che non di rado si sono fatte portatrici di richieste di chiusura dei mercati. È cruciale, in questo senso, mantenere alta l'attenzione alle evoluzioni normative, le quali – se dettate dalle emergenze politiche – possono comportare elevati costi di lungo periodo.

In questa prospettiva, è particolarmente interessante il ruolo che possono giocare le imprese multinazionali sotto almeno tre profili differenti, tutti positivi – e che vanno al di là della banale constatazione che le imprese di maggiori dimensioni e più internazionalizzate tendono a generare occupazione più stabile e meglio remunerata. In primo luogo, le multinazionali sono l'esempio più evidente – sia per la loro organizzazione interna, sia per le scelte che compiono rispetto ai propri fornitori – di integrazione globale delle catene del valore. Esse contribuiscono quindi a portare nei paesi in cui si stabiliscono esattamente quella cultura dell'apertura che è la precondizione per contrastare i populismi. Secondariamente, le multinazionali sono un veicolo fondamentale di diffusione della conoscenza e di trasferimento tecnologico. Non solo per le loro dimensioni (che consentono rilevanti investimenti in attività di ricerca e sviluppo) ma anche per la loro stessa struttura le imprese multinazionali sono un importante volano di innovazione. In terzo luogo, la presenza di imprese multinazionali – che tipicamente diversificano i loro processi produttivi inseguendo la specializzazione internazionale del valore – rappresenta un aspetto visibile e chiaramente riscontrabile nella concretezza quotidiana dei benefici della globalizzazione.

Figura 22 - Peso del settore manifatturiero e Indice della globalizzazione (2015).

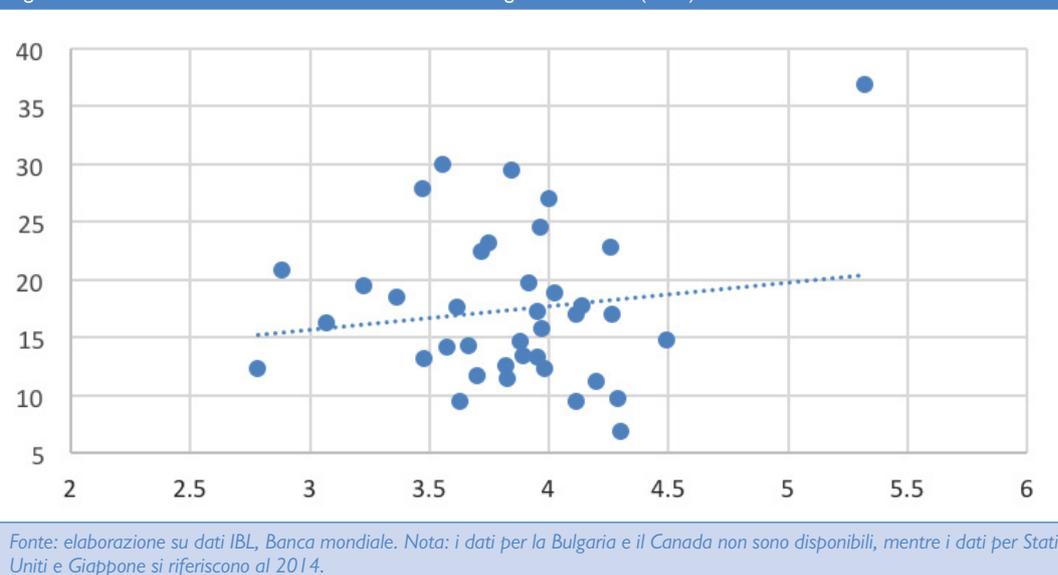


Tabella 4 – Indice della globalizzazione (1994-2015): Paesi più globalizzati e posizione dell'Italia.

Anno	Nazione migliore	Punteggio	Italia: classifica	Italia: punteggio
1994	Malta	33	14	29
1995	Malta	33	17	30
1996	Malta	33	16	30
1997	Svezia	35	16	30
1998	Svezia	37	17	31
1999	Svezia	38	16	33
2000	Danimarca	39	14	34
2001	Danimarca	39	15	35
2002	Svezia	41	16	36
2003	Danimarca	42	19	36
2004	Malta	54	19	36
2005	Malta	70	16	37
2006	Malta	76	15	38
2007	Malta	79	17	38
2008	Malta	71	18	38
2009	Malta	53	18	38
2010	Malta	57	15	39
2011	Irlanda	47	14	39
2012	Irlanda	49	14	39
2013	Irlanda	50	14	39
2014	Irlanda	53	14	40
2015	Irlanda	57	17	40

## 6. Globalizzazione e attrattività: il caso dell'Italia

Per capire la posizione relativa al del nostro paese, la Tabella 4 lo confronta col paese che si è più distanziato dalla frontiera nel tempo: come si può osservare, il nostro paese è lontano dalle prime posizioni nella classifica, pur collocandosi nella prima metà, e osservando un relativo miglioramento nel tempo.

L'Italia si caratterizza quindi come un paese relativamente aperto alla globalizzazione, che tuttavia presenta ancora notevoli margini di miglioramento.

In particolare, il punto di forza dell'Italia è la sua forte permeabilità al commercio internazionale di beni: l'interscambio è cresciuto da circa il 41 per cento del Pil nel 1994 al 57 per cento nel 2015, addirittura superando il picco pre-crisi del 2006 (55 per cento). Dove l'Italia appare invece ancora indietro è sul fronte degli investimenti diretti esteri (Fdi): con rare eccezioni, il flusso di Fdi in ingresso nel paese ha raramente superato l'1 per cento del Pil (a titolo di esempio, gli Fdi in ingresso in Italia nel 2015 erano pari allo 0,7 per cento del Pil, contro l'1,37 per cento tedesco, il 2,1 per cento spagnolo e l'1,8 per cento britannico). Anche in relazione alla connettività, il nostro paese ottiene buoni risultati ma è suscettibile di grandi miglioramenti, in questo caso legati principalmente al *digital divide* tra il Nord e il Sud.

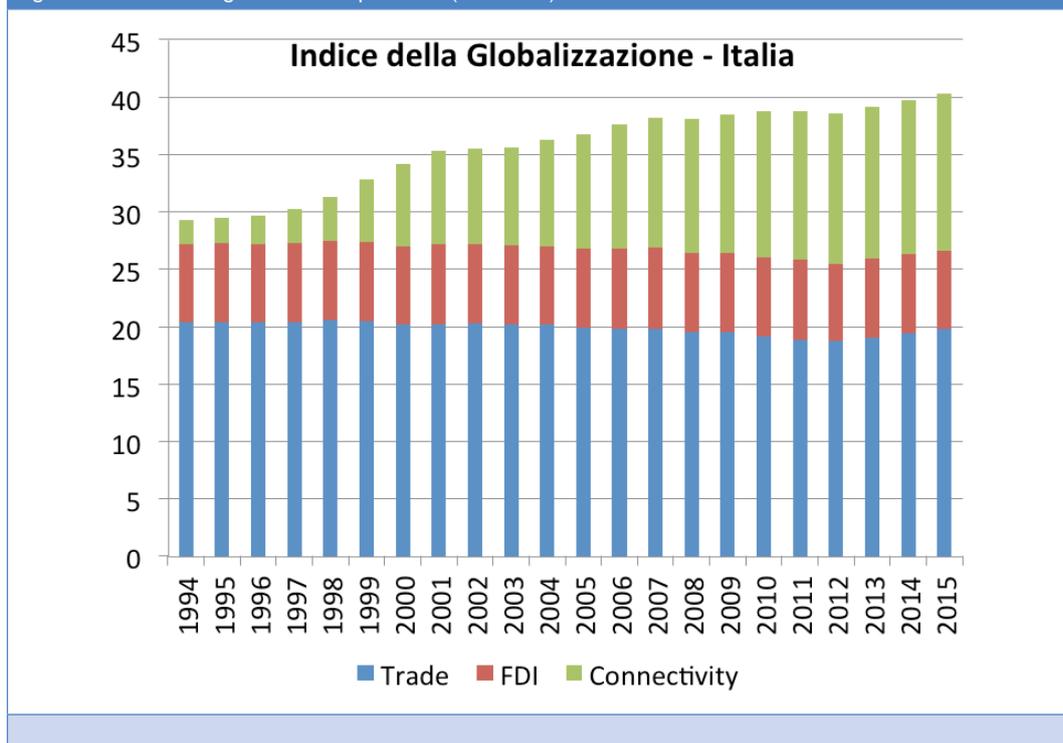
Il tema degli investimenti esteri è cruciale anche perché è ben noto in letteratura che si tratta di uno dei più efficaci *driver* di crescita e sviluppo tecnologico (si veda, per esempio, Borensztein et al. 1998). L'attrazione degli investimenti esteri è legata all'ambiente econo-

mico del paese e, ancora più in generale, alla dinamica della produttività totale dei fattori. In altre parole, un paese è tanto più attrattivo quanto più riesce a dotarsi di un'infrastruttura normativa e regolatoria, ma anche materiale, che sia aperta e *business friendly*. Questo tema investe un ampio spettro di questioni che vanno ben al di là degli obiettivi di questo *paper*, e che riguardano – tra l'altro – la fiscalità, il diritto del lavoro, la concorrenza, la giustizia, le infrastrutture e il sistema educativo. Se negli ultimi anni sono stati fatti alcuni progressi (in particolare per quanto riguarda le imposte sui redditi d'impresa e il diritto del lavoro) la strada da compiere è ancora molto lunga. L'Italia possiede alcuni oggettivi vantaggi comparati rispetto ad altre nazioni comparabili: per citarne alcuni, la posizione geografica, le professionalità e la tradizione manifatturiera, un tessuto imprenditoriale dinamico anche se caratterizzato da una dimensione media d'impresa probabilmente troppo piccola. Per valorizzare questi vantaggi comparati, però, occorre rimuovere i tanti ostacoli che rallentano l'attività d'impresa e rendono l'Italia una realtà relativamente meno attrattiva rispetto ad altre.

La posizione mediana che il nostro paese mantiene durante l'intero periodo, con modeste oscillazioni, cattura bene questa contraddizione: un paese fortemente vocato al commercio internazionale, ma ancora non capace di sfruttare appieno la sua potenzialità di diventare piattaforma produttiva globale. Negli ultimi anni, diverse imprese multinazionali hanno deciso di scommettere sul nostro paese e questo è senza dubbio un aspetto positivo che dice molto anche sulle aspettative che esse nutrono nelle potenzialità del prossimo ciclo di riforme. Contemporaneamente, i rapporti periodici delle organizzazioni internazionali (Oecd 2017, EC 2017) evidenziano come l'Italia si trovi proprio in mezzo al guado e abbia bisogno non solo di completare il percorso avviato, ma anche e soprattutto di confermare con chiarezza che questo percorso non viene messo in discussione.

La Figura 23 mostra invece l'evoluzione nel tempo dell'Indice di Globalizzazione per l'Italia, distinguendo tra le sue componenti.

Figura 23 – Indice della globalizzazione per l'Italia (1994-2015).



L'evoluzione dell'Italia, rispetto al nostro Indice, segue in modo abbastanza fedele gli andamenti generali dell'Unione europea. Dopo una prima fase di rapida e rilevante internazionalizzazione, coincidente con la fase espansiva del commercio internazionale e con la stagione dell'attuazione degli accordi multilaterali, con la crisi la tendenza sembra aver rallentato. E ciò nonostante la *performance* record dell'export italiano negli ultimi anni. Come già argomentato, l'Italia soffre soprattutto dal punto di vista dell'attrazione degli investimenti esteri. È qui che il nostro paese può avere i più grandi spazi di miglioramento, non solo nel suo posizionamento nell'Indice ma anche e soprattutto nella creazione di valore e occupazione. Ancora una volta, appare in questo cruciale il ruolo che le imprese multinazionali giocano e possono giocare, nel sostenere il nostro paese in un percorso di crescita e sviluppo.

## 7. Conclusioni

In questo *paper* abbiamo presentato un Indice sintetico relativo al grado di permeabilità delle nazioni alla globalizzazione. L'Indice della globalizzazione copre 39 Stati membri del G20 e dell'Unione europea per un periodo di tempo che va dal 1994 al 2015, e si basa su tre macro aree: l'interscambio di beni e servizi in rapporto al Pil, gli investimenti diretti esteri in ingresso e in uscita, e il grado di connettività e accesso alle reti globali della conoscenza.

Misurare il grado di apertura alla globalizzazione è importante perché l'internazionalizzazione degli scambi è oggetto di una divaricazione tra percezione e realtà. Infatti, sebbene l'opinione pubblica in molti paesi si sia orientata in senso ostile alla globalizzazione, l'evidenza suggerisce che la partecipazione ai mercati globali sia un fattore di crescita, occupazione ed equità.

Per testare questa tesi, abbiamo messo in relazione il nostro Indice con una serie di variabili, quali il Pil pro capite, diverse misure di disoccupazione, la disuguaglianza, un Indice di parità di genere e una *proxy* della qualità ambientale. In tutti i casi, abbiamo trovato correlazioni significative e nella direzione attesa. La cautela nell'interpretare le correlazioni è doverosa ma, alla luce della letteratura esistente, riteniamo che questi risultati non facciano altro che confermare che il nostro Indice cattura fedelmente le caratteristiche dei paesi più o meno globalizzati.

Lungo l'intero periodo considerato, l'Italia occupa una posizione attorno alla metà della classifica. Questo risultato è principalmente dovuto all'opposto posizionamento che l'Italia ottiene in due dei tre indicatori su cui è costruito l'Indice. Infatti, l'Italia appare come un paese estremamente globalizzato se si guarda agli scambi commerciali, mentre sembra un'economia relativamente chiusa se ci si concentra sugli investimenti diretti esteri. Questo lascia intendere che vi siano enormi spazi di miglioramento e di crescita, se solo il nostro paese saprà adottare quelle riforme in grado di rimuovere gli ostacoli agli investimenti (fisco, giustizia, lavoro, liberalizzazioni, e così via).

L'Indice offre anche un'ulteriore lezione. Si ha spesso la tentazione di rappresentare la globalizzazione come un fenomeno inevitabile. Non è così. Con le loro scelte di *policy*, i paesi possono indirizzarsi verso una maggiore o minore apertura. Da queste scelte può dunque dipendere molto della loro crescita futura. Speriamo che l'Indice della globalizzazione possa rappresentare uno strumento per acquisirne maggiore consapevolezza.

## Bibliografia

- AUTOR, D.H., D.DORN e G.H. HANSON (2016), "The China Shock: Learning from Labor Market Adjustment to Large Changes in Trade", *NBER Working Paper*, no.21906.
- BORENSZTEIN, E., J. DE GREGORIO e J.-W. LEE (1998), "How does foreign direct investment affect economic growth?", *Journal of International Economics*, vol.45, no.1, pp.115-135.
- CHANDY, L., N. LEDLIE e V. PENCIAKOVA (2013), "The Final Countdown: Prospects for Ending Extreme Poverty by 2030", The Brookings Institution, *Policy Paper*, no.2013-04.
- DREHER, A. (2006), "Does Globalization Affect Growth? Evidence from a new Index of Globalization", *Applied Economics*, vol.38, no.10, pp.1091-1110.
- DREHER, A., N. GASTON e P.MARTENS (2008), *Measuring Globalisation – Gauging Its Consequences*, New York: Springer.
- EC (2017), "2017 European Semester: Country Report – Italy", SWD(2017) 77.
- ELMS, D.K. e P. LOW (a cura di) (2013), *Global value chains in a changing world*, Ginevra: World Trade Organization.
- EUROBAROMETRO (2013), "Standard Eurobarometer", no.79.
- EVENETT, S.J. e J. FRITZ (2016), "Fdi Recovers? The 20th Global Trade Alert Report", CEPR Press.
- GWARTNEY, J., R. LAWSON e J. HALL (2016), *Economic Freedom of the World: 2016 Annual Report*, Washington, DC: Cato Institute.
- HARRISON, A. (2006), "Globalization and Poverty", *NBER Working Paper*, no.12347.
- HELLEBRANDT, T. e P. MAURO (2015), "The Future of Worldwide Income Distribution", Peterson Institute for International Economics, *Working Paper*, no.15-7.
- IMF (2000), "Globalization: Threat or Opportunity?", [www.imf.org](http://www.imf.org), 12 aprile 2000.
- MILANOVIC, B. (2016), *Global Inequality: A New Approach for the Age of Globalisation*, Harvard: Harvard University Press.
- MILLER, T. e A.B. KIM (2017), *2017 Index of Economic Freedom*, Washington, DC: The Heritage Foundation.
- OECD (2011), "The Impact of Trade Liberalisation on Jobs and Growth: Technical Note", *OECD Trade Policy Papers*, No. 107.
- OECD (2017), "Economic Survey of Italy 2017".
- SALA-I-MARTIN, X. (2002), "The World Distribution of Income (estimated from Individual Country Distributions)", *NBER Working Paper*, no.8933.
- STURGEON, T.J. (2013), "Global Value Chains and Economic Globalization", Report to Eurostat, Maggio 2013.
- WORLD BANK (2016), *Doing Business 2017*, Washington, DC: The World Bank.

## IBL Special Report

### Chi Siamo

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

### Cosa Vogliamo

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.